

viaBorgogna3

il magazine
della Casa della Cultura

15

DUEMILAVENTITTE

FOCUS

**CRISI ECOLOGICA E
GIUSTIZIA.
RACCONTI DI LOTTE
E MOBILITAZIONI
DAI MARGINI**

direttore
Ferruccio Capelli
condirettrice e direttrice responsabile
Annamaria Abbate

comitato editoriale
Duccio Demetrio
Enrico Finzi
Carmen Leccardi
Marisa Fiumanò
Paolo Giovannetti
Renzo Riboldazzi
Mario Ricciardi
Mario Sanchini
Silvia Vegetti Finzi

progetto grafico e illustrazioni
Giovanna Baderna
www.giovanbaderna.it

direzione e redazione
via Borgogna 3, 20122 Milano
tel.02.795567 / fax 02.76008247
viaborgogna3magazine@casadellacultura.it
periodico bimestrale
registrazione n. 323 del 27/11/2015
Tribunale di Milano

viaBorgogna3

ISSN 2499-5339

2023 ANNO 8 numero 15

ISBN 978-88-99004-72-9

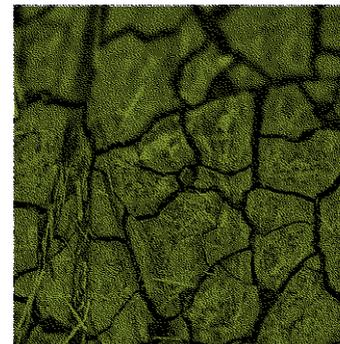
titolo: CRISI ECOLOGICA E GIUSTIZIA.

RACCONTI DI LOTTE E MOBILITAZIONI DAI MARGINI



copyright Casa della Cultura, Milano

viaBorgogna3
il magazine
della Casa della Cultura



Questo è un ipermedium. Non fermarti al testo, segui i link ●, esplora, crea i tuoi percorsi. La Casa della cultura on line ha molte porte girevoli. Attraverso questo magazine puoi entrare nel sito, consultare l'archivio audio e video degli incontri in via Borgogna e tornare qui per continuare la lettura. E se hai stampato la tua copia su carta puoi usare i QR code  con il tuo smartphone o tablet per accedere ai contenuti interattivi attraverso un QR code reader che puoi scaricare gratuitamente da internet.

TUTTI CONTENUTI SONO REPERIBILI SUL SITO WWW.CASADELLACULTURA.IT

15

testi di:

Evelyn Addor

Joanna Allan

Bruno Arpaia

Xenia Chiaramonte

Simone Curtino

Alice Dal Gobbo

Irene Delfanti

Antonia De Vita

Marica Di Pierri

Ivonne Marjori Macías Guerra

Hamza Lakhhal

Mahmoud Lemaadel

Sara Lorenzini

Patrick Mercedes Mercedes

Nadra Mousa

Ernesto Picco

Elisabetta Reyneri

Patricio Gonzalo Saravia Vega

Matteo Spini

note biografiche • p.78

CRISI ECOLOGICA E GIUSTIZIA. RACCONTI DI LOTTE E MOBILITAZIONI DAI MARGINI

A cura di Sara Lorenzini,
Elisabetta Reyneri e
Matteo Spini

Traduzioni di Sara Lorenzini,
Elisabetta Reyneri e
Matteo Spini

editoriale

LA QUESTIONE AMBIENTALE AL CENTRO DELLA NOSTRA INIZIATIVA PUBBLICA

Ferruccio Capelli

Milano, fine febbraio 2023: per la prima volta sentiamo cittadini vivamente preoccupati per il rischio di siccità. Nella pianura padana, dove prospera una delle agricolture più ricche del mondo, i fiumi sono paurosamente in secca e i grandi laghi sono sotto il livello di guardia. A memoria di chi scrive, non vi è traccia nel passato di una situazione simile.

Anche qui, in una zona dal clima temperato, si stanno toccando con mano le conseguenze drammatiche del riscaldamento climatico. Qualcosa di enorme sta accadendo. Urge rifletterci e fare il possibile per porvi rimedio.

Ecco le ragioni di una scelta precisa della Casa della Cultura: porre la questione ambientale al centro della sua iniziativa pubblica. Con precise e decise scelte: celebreremo il 77° della nostra istituzione con la proposta di una nuova cultura ambientalista e, per dare ulteriori segnali di questa svolta, avvieremo opportune operazioni editoriali, a

iniziare da questo numero tematico di “viaBorgogna3”. Il nostro intento è fare emergere una prospettiva culturale e politica nella quale libertà individuali, giustizia sociale e cura dell’ambiente siano strettamente intrecciate, inseparabili, come i tre nodi che campeggiavano nel segno araldico dell’antica famiglia nobile milanese, i Borromeo.

Questo numero della nostra rivista è un passo importante in questa direzione. Affidato alla cura generosa di tre giovani studios* e costruito con la collaborazione di militanti ambientalisti di tanti paesi del mondo, esso focalizza la grande questione epocale della “giustizia ambientale” e scava sulle difficoltà ma anche sulle possibilità di una “transizione ambientale giusta”.

Colpisce la ricchezza delle testimonianze raccolte, dalla Giordania al Marocco, dal Ghana all’Equador ecc: racconti di lotte diffuse,



di reti di mobilitazione dal basso, di tracce di un’altra narrazione culturale, ambientalista e anche ecofemminista. Esse aprono squarci su realtà troppo poco conosciute, su movimenti e su culture che si stanno formando: spingono a riflessioni profonde, a ricostruire la scala delle priorità e a ridefinire la stessa cultura politica.

Le ricercatrici Sara Lorenzini e Elisabetta Reyneri e il ricercatore Matteo Spini, connettono con chiarezza la crisi ambientale con la più ampia crisi ecologica, sottolineano i limiti drammatici delle politiche riparatrici avviate fino ad ora, “calate dall’alto”, pongono l’accento sull’urgenza di un nuovo protagonismo dei popoli e dei cittadini: la giustizia ambientale potrà essere costruita solo con la partecipazione dal basso.

Nell’insieme gli scritti raccolti in questo numero di “viaBorgogna3” costituiscono uno stimolo potente alla riflessione, spingono

a rimettere in discussione paradigmi consolidati e ad esplorare nuove strade. Un tassello nuovo e assai importante della nostra ricerca culturale.

•10

INTRODUZIONE

Sara Lorenzini,
Elisabetta Reyneri,
Matteo Spini

•16 PARTE I

•18

IN DIFESA DELLA VITA
- LA LOTTA DELLA
UDAPT NELL'AMAZZONIA
ECUADORIANA
Intervista a Ivonne Marjori
Macías Guerra e Patricio
Gonzalo Saravia Vega
Sara Lorenzini

•24

LITIO E TRANSIZIONE
ECOLOGICA. LA POSTA IN
GIOCO IN AMERICA DEL
SUD
Intervista a Ernesto Picco
Matteo Spini

•28

UNA TRANSIZIONE
INGIUSTA. ENERGIA,
COLONIALISMO ED
ESTRATTIVISMO NEL
SAHARA OCCIDENTALE
OCCUPATO
Joanna Allan,
Hamza Lakhal,
Mahmoud Lemaadel

•34

GIORDANIA, PALESTINA
E ISRAELE CONTRO
L'INGIUSTIZIA CLIMATICA
Nadra Mousa

•38

I PICCOLI AGRICOLTORI
E LE PICCOLE
AGRICOLTRICI DEL
GHANA CHIEDONO
GIUSTIZIA CLIMATICA E
SOLIDARIETÀ
Evelyn Addor

•42

ULTIMA GENERAZIONE:
LA DISOBBEDIENZA
CIVILE PER SALVARCI
DAL COLLASSO
CLIMATICO
Simone Curtino

•50

GIUSTIZIA CLIMATICA
DENTRO E FUORI I
TRIBUNALI
Il contenzioso legale
come nuova frontiera della
battaglia per il clima
Marica Di Pierri

•54

#INSORGIAMO
L'ambientalismo operaio
del Collettivo Di Fabbrica -
Lavoratori GKN Firenze

•58 PARTE II

•60

COME SI CRIMINALIZZA
UN MOVIMENTO
Xenia Chiaramonte

•64

LA GIUSTIZIA
MEDIOAMBIENTALE
E LE DONNE
AFRODISCENDENTI
IN AMERICA LATINA E
CARAIBI
Patrick Mercedes
Mercedes

•68

DECOLONIZZAZIONE: un
processo incompiuto che
deve informare le scelte
tecnologiche ora in atto
tramite l'applicazione del
consenso previo libero e
informato.
Irene Delfanti

•72

"LOTTA AMATA"
E PRATICABILITA'
DELLA VITA:
I TERRITORI DELLE
DONNE
Antonia De Vita e
Alice Dal Gobbo in dialogo
Antonia De Vita e
Alice Dal Gobbo

BRANI TRATTI
DAL ROMANZO DI
BRUNO ARPAIA,
QUALCOSA, LÀ FUORI,
Ugo Guanda Editore,
prima edizione febbraio
2016
pagine 13-15 e 44-47.

“Nessuno ricordava più con esattezza quando era cominciato tutto. Forse perché non c’era stato un vero e proprio inizio, perché si era trattato di una lenta e implacabile alleanza di eventi impercettibili, di alterazioni minime che, almeno in apparenza, cambiavano poco o nulla, finché, quasi di colpo, ci si era ritrovati in quel disastro. Teoria delle catastrofi: una teoria di fine Novecento, che riguardava i mutamenti improvvisi causati da piccole, successive alterazioni in un sistema, come il passaggio da un bruco a una farfalla, un nuvolone che si trasforma bruscamente in pioggia, ma anche quello sfacelo in cui, quasi senza rendersene conto, il mondo era precipitato. Livio Delmastro, invece, ricordava. Ricordava benissimo quando, da bambino, aveva visto la famosa immagine dell’orso polare intrappolato su un pezzo di banchisa, alla deriva tra i ghiacci dell’Artico che cominciavano a sciogliersi: il mondo ricco aveva avuto

un brivido. Di fronte a quella foto, milioni di persone con la pancia piena avevano provato paura, indignazione, terrore dell’apocalisse che si avvicinava... E poi, subito dopo, avevano pensato ad altro. Ecco, forse era lì che era cominciata tutta quella storia. Livio aveva ancora nelle orecchie le frettolose discussioni che ne erano seguite, le chiacchiere sulle lampadine a basso consumo e sulla necessità di usare meno le automobili che continuava a sentire dagli adulti e alla televisione. Ricordava di aver sentito che nel 2015, a Parigi, per la prima volta 195 paesi avevano sottoscritto un accordo globale sul clima: a molti era sembrata una svolta, una vera e propria rivoluzione; e invece, in realtà, gli impegni presi da ogni nazione a ridurre le emissioni di gas serra, comunque insufficienti, erano soltanto volontari; per di più, non c’era nessun organismo che avesse il potere di farli rispettare davvero. E così la rivoluzione si era trasformata in un fallimento. Ora tutti



sapevano che quegli accorgimenti e quegli accordi erano serviti soltanto a dare alla gente l’impressione di avere un certo controllo sul proprio destino, ma non bastavano, anzi erano stati completamente inutili. In fondo, l’umanità pensava ancora di poter riparare quella crepa nel muro, senza capire che forse era già tardi: l’incrinatura nella parete si stava allargando e prima o poi il palazzo sarebbe crollato”.
(...)
“Si guardarono attorno: di fronte avevano il paesaggio spettrale del lago ormai scomparso, mentre accanto a loro c’erano migliaia di persone dal destino incerto, avvolte nella polvere, stanche, affamate, tormentate dalla sete e dalle mosche, che combattevano per un po’ di vita, o per qualcosa che le assomigliasse.
«È ridicolo» disse Livio, scuotendo di nuovo la testa.
«In questo scatafascio, noi siamo qui a chiacchierare dandoci del lei, come se tutto questo non fosse mai successo, come se...».

Marta annuì. E sorrise. Appoggiò anche lei la schiena al carro.
«D’accordo, allora: diamoci del tu. Lo sai? Ricordo ancora benissimo le tue lezioni, quando dicevi che il nostro cervello non registra fedelmente la realtà, ma la ricostruisce, in qualche modo la crea... Dicevi che c’è qualcosa, là fuori, ma che la struttura è costruita dai nostri neuroni, che la elaborano a partire dalle percezioni e poi ce la raccontano a modo loro... Ecco, a volte spero che tutto questo» Marta allungò in avanti il mento, per indicare ciò che li circondava «non sia davvero la realtà, ma solo una nostra costruzione, una storia che ci siamo inventati, un nostro incubo...».
«Purtroppo, qualcosa là fuori esiste davvero» disse Livio, con uno sguardo dolce, venato di tristezza, che aveva ripescato da qualche remoto pantano della memoria. «Noi le diamo colori e sapori, che in realtà non esistono, la rielaboriamo in uno spazio tridimensionale

che quasi sicuramente è solo un’illusione, e dentro un tempo che procede inesorabile dal passato al futuro, che con ogni probabilità non è reale. Eppure questa è l’unica maniera in cui il mondo là fuori può essere capito da noi, perché l’evoluzione ci ha formati così e non in un altro modo... Magari quel qualcosa non è come noi ce lo rappresentiamo, eppure qualcosa, alla fine esiste. E temo, almeno nelle conseguenze, che sia abbastanza simile a quello che stiamo vedendo...».

INTRODUZIONE

*“Dove c'è
oppressione e
repressione, lì
puoi trovare le
voci più forti della
resistenza”*
Mitzi Jonelle Tan

La maggioranza schiacciante degli studi scientifici segnala che la crisi climatica innescata dall'utilizzo smisurato dei combustibili fossili si sta convertendo in una crisi dei diritti umani e in una minaccia esistenziale per migliaia di specie, fra cui lo stesso homo sapiens. I diritti alla vita, alla famiglia, all'autodeterminazione, alla salute, a un'abitazione, all'acqua, a un ambiente sano e salubre, all'educazione, al cibo e alla sicurezza saranno messi sempre più in discussione a meno di un radicale cambio di rotta.

Siamo tutt3 nella stessa tempesta ma su barche diverse. Questo ci porta al concetto di giustizia climatica.

Se da una parte i cambiamenti climatici non hanno limiti spaziali e temporali, il loro impatto grava in maniera sproporzionata sulle categorie più vulnerabili: bambini, anziani, donne, neri, comunità indigene, persone in stato di povertà, con disabilità e provenienti dal Sud globale¹. Da un lato, queste persone hanno contribuito in modo marginale all'emissione di gas serra, dall'altro subiscono nei propri territori, sui propri corpi e sotto il profilo psicologico le conseguenze secolari della colonizzazione, del capitalismo e del patriarcato. D'altro canto, le classi più benestanti e provenienti dal Nord globale non solo consumano, e di conseguenza producono, molte più emissioni, ma hanno anche maggiore capacità di acquisire sicurezza e libertà dai rischi climatici, ovvero di adattarsi e spostarsi... Per fare un esempio, fra il 1990 e il 2015, il 10% più ricco della popolazione mondiale ha emesso il 52% delle emissioni totali, mentre il 50% più povero



vi ha contribuito solo per il 7% (Oxfam, 2020). In base al concetto di intersezionalità (Crenshaw, 1989), gli assi di privilegio e oppressione si sovrappongono e interagiscono creando molteplici gerarchie.

La crisi climatica è parte di una più ampia crisi ecologica che comprende il sovrasfruttamento di risorse naturali, l'inquinamento massiccio di suolo, terra e aria, la deforestazione, l'acidificazione degli oceani, la crisi globale dei rifiuti e la perdita di biodiversità. Anche le epidemie e pandemie che stanno travolgendo i nostri sistemi sanitari sono strettamente legate a cause antropiche quali il surriscaldamento globale, la deforestazione, gli allevamenti intensivi, il traffico di animali selvatici e i wet markets, cioè luoghi dove si fa compravendita di animali vivi o macellati sull'istante. Le condizioni ambientali hanno contribuito, direttamente o indirettamente, al sorgere e alla caduta delle civiltà (Diamond, 2005).

All'interno del discorso pubblico si è ormai affermato il concetto di transizione ecologica “giusta” – just transition – come via d'uscita dalle molteplici crisi ecologiche del nostro pianeta. Il Trattato di Parigi del 2015 aveva creato enormi aspettative sulla possibilità di avviare o accelerare, dipendendo dal luogo e dalla definizione, tale transizione. Le aspettative sono state in larga parte deluse. Appare ormai chiaro che l'obiettivo di contenere l'aumento medio della temperatura terrestre sotto i +1,5 °C, il più ambizioso degli obiettivi di Parigi, è sempre più difficile. La concentrazione di gas serra nell'atmosfera non sembra arrestarsi e quindi anche l'aumento della temperatura globale, causando un aumento della frequenza e dell'intensità dei disastri naturali. In questo scenario è piuttosto evidente che le lobby e l'influenza politica delle aziende produttrici di combustibili fossili siano il principale ostacolo alla transizione ecologica, unito al timore di perdere consensi

elettorali e a una generale sottovalutazione del problema che ha profonde e complesse ragioni psicologiche.

La transizione ecologica così com'è concepita dall'élite politico-economica è inoltre estremamente problematica. L'idea è quella di una trasformazione verso un'economia decarbonizzata e rinnovabile ma calata dall'alto, senza un reale coinvolgimento né un vero processo partecipativo, e anzi gestita in maniera tecnocratica e con un ruolo fondamentale giocato dal mercato, comprese le aziende del fossile. Non a caso, queste ultime sono da anni la delegazione più consistente alle COP, le conferenze climatiche globali. Inoltre, questo genere di transizione esclude proposte più radicali quali la tassazione delle industrie più inquinanti e dei grandi patrimoni, la redistribuzione nazionale e globale delle ricchezze e lo stop alle grandi opere dannose.

La transizione da un capitalismo fossile a un capitalismo/

estrattivismo "verde" non mette in discussione l'ideologia della crescita e quindi l'enorme e devastante estrazione di risorse che serve ad alimentarla – quali le terre rare e il litio, ignora il diritto all'autodeterminazione e incrementa la vulnerabilità eco-sociale dei territori e delle comunità locali. Le proteste tra il 2021 e gli inizi del 2022 contro l'enorme progetto di Rio Tinto di una miniera di litio in Serbia sono un chiaro segno di questa problematica. Simili lotte vengono portate avanti in Bolivia, Argentina e Cile. Allo stesso tempo si espande il green grabbing, la pratica di acquisizione di terre nel Sud globale con metodi coercitivi per produrre biocarburanti o compensare le emissioni tramite la riforestazione. Nel Sahara Occidentale, l'occupazione coloniale marocchina sfrutta la produzione di energie rinnovabili per l'esportazione e come arma di soft power, senza soddisfare i bisogni locali. Nel complesso, questo capitalismo "verde" e neocoloniale riproduce la



subordinazione delle periferie del Sud globale ai centri del capitalismo del Nord globale, al quale la Cina è sempre più integrata.

Tale transizione può essere vista come una "rivoluzione passiva", usando un termine di Antonio Gramsci, nel senso di trasformazione calata dall'alto che non mette in discussione lo status quo, ovvero l'attuale sistema capitalista, colonialista e patriarcale, fondato su uno stile di vita imperiale (Wissen& Brand, 2021) e caratterizzato da enormi livelli di consumo, sfruttamento di persone e natura ed esternalizzazione spaziale e temporale dei costi e dei danni.

Con l'appoggio dei governi, le lobby del fossile hanno anche approfittato dell'invasione russa dell'Ucraina per aumentare la produzione di combustibili fossili estremamente inquinanti come il carbone, nonché per sbloccare nuovi colossali progetti di estrazione, assolutamente non necessari e pericolosissimi per il futuro del pianeta.

Se anche solo una parte di questi nuovi giganteschi progetti denunciati dal Guardian verranno portati avanti, anche il secondo obiettivo di Parigi, quello di limitare l'aumento ai +2 °C, rischia di essere fatto a pezzi. Come ha affermato il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres: "Spesso si descrivono gli attivisti per il clima come degli estremisti pericolosi, ma i veri estremisti pericolosi sono i paesi che aumentano l'estrazione di combustibili fossili".

L'arena del conflitto sociale, nel frattempo, sta diventando sempre più complessa. La lotta dei popoli contro le multinazionali del fossile e l'inadempienza dei governi rimane assolutamente centrale, come dimostrato dalle mobilitazioni di Fridays for Future, Extinction Rebellion, Ultima Generazione, Sunrise Movement, i popoli indigeni, le comunità e i contadini che difendono le loro terre dalle multinazionali estrattive. Lo scenario attuale vede una diversificazione ideologica, di strategie, tattiche

e metodi organizzativi, ma quello che accomuna i movimenti per la giustizia climatica e ambientale sono la politicizzazione della crisi e la messa in discussione dello status quo e del sistema capitalista, colonizzatore e patriarcale da cui questo emerge, che sacrifica la vita dei più indigenti per tutelare e aumentare il profitto di pochi.

La lotta per la giustizia climatica e ambientale avviene in un vero e proprio campo di battaglia in cui il dissenso è sistematicamente criminalizzato. Secondo la ONG Global Witness, nel 2021 almeno 200 attivisti ambientali sono stati uccisi, in larga parte concentrati in America Latina, con Messico, Colombia e Brasile in cima a questa triste classifica.

È proprio da questi corpi e dai territori saccheggianti e violentati che arrivano le alternative e l'invito a ripensare discorsi e pratiche a partire da concetti chiave quali intersezionalità, redistribuzione, riparazione,

partecipazione, post-sviluppo, salute, giustizia, lavoro e cura. Per questo, di fronte a uno scenario in cui il dibattito pubblico sulla crisi climatica e la transizione ecologica viene egemonizzato e cooptato dal Nord globale, crediamo sia fondamentale amplificare la voce o, come si dice, “passare il microfono” a chi vive sulla propria pelle il degrado ambientale e le varie forme di ingiustizia che ne derivano, si organizza per contrastarne cause ed effetti e a volte, per questo, subisce una forte repressione.

La crisi climatica e ambientale e la tanto auspicata transizione ecologica ci vengono presentate in termini conflittuali – come un trade-off tra salute e lavoro, ambiente e lavoro, interessi e benefici pubblici e privati, per esempio. Noi crediamo che questa narrazione debba e possa essere scardinata, organizzandosi e mobilitandosi, a partire dai singoli territori e perseguendo un’ottica internazionalista di interconnessione

tra le rivendicazioni locali per decostruire il pensiero dominante e costruirne uno nuovo, basato su principi quali l’armonia, la reciprocità, l’eco-dipendenza e l’inter-dipendenza. Solo così saremo capaci di trasformare la distruttività delle nostre interconnessioni in forza creatrice, di cambiamento.

I contributi di questo volume incrociano prospettive femministe, anticapitaliste e decoloniali che provengono da attiviste e attivisti, ricercatrici e ricercatori che non occupano posizioni di prestigio e di potere. Ma è proprio dal margine, come insegna l’intellettuale femminista afroamericana bell hooks, che provengono le riflessioni, pratiche e battaglie politiche e culturali indirizzate a trasformare radicalmente il nostro modo di vivere sul pianeta.



NOTE

- 1) Riprendendo De Sousa Santos (2011), consideriamo “Sud globale” tutte le regioni geografiche che sono state colonizzate e tutte le popolazioni che hanno subito e subiscono la violenza e la degradazione del colonialismo, del patriarcato e del capitalismo. Con “Nord globale” ci riferiamo invece ai popoli e alle comunità privilegiate. Pertanto, il “Nord globale” può essere personificato anche da persone e comunità privilegiate collocate nel “Sud geografico”, mentre il “Sud globale” può essere incarnato anche da popoli e comunità marginalizzate ubicate nel “Nord geografico”. La divisione Nord globale - Sud globale si riferisce più alle differenze nei rapporti di forza geopolitici che alle differenze culturali o di sviluppo (Lorenzini, 2022).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Brand, U. & Wissen, M. (2021). *The Imperial Mode of Living: Everyday Life and the Ecological Crisis of Capitalism*, Verso.
- Carrington, D. & Taylor, M. (2022). “Revealed: the ‘carbon bombs’ set to trigger catastrophic climate break down”, *The Guardian*.
- Crenshaw, K. (1989). “Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics”, *University of Chicago Legal Forum*.
- De Sousa Santos, B. (2011). “Introducción: Las Epistemologías del Sur. In *Formas-otras: saber, nombrar, narrar, hacer*, iv Training Seminar del Foro de Jóvenes Investigadores en Dinámicas Interculturales” (FJIDI), Centro de Estudios y Documentación Internacionales de Barcelona (CIDOB) Editions.
- Diamond, J. (2005). *Collapse: How Societies Choose to Fail or Succeed*, Viking Press.
- Global Witness (2022). *Decade of Defiance Ten years of reporting land and environmental activism worldwide*.
- Lorenzini, S. (2022). “Rethinking Forests Governance as Global Commons: Devolution of Quasi-Property Rights to Indigenous Communities”. In *Bandung Journal of Global South* (9): pp. 357-382.
- Oxfam (2020). *Confronting carbon inequality. Putting climate justice at the heart of the COVID-19 recovery*.

PARTE I

“La speranza è questo.
La speranza siamo noi, il popolo.
La speranza è quando la gente si riunisce
per fare il cambiamento.
Abbiamo tutto il diritto ad essere
arrabbiati e abbiamo tutto il diritto di
portarlo in strada e di chiedere un
cambiamento perché il cambiamento non
è solo possibile,
è anche urgentemente necessario”.

Greta Thunberg



IN DIFESA
DELLA VITA.
LA LOTTA
DELLA UDAPT
NELL'AMAZZONIA
ECUADORIANA
Intervista a
Ivonne Marjori
Macías Guerra e
Patricio Gonzalo
Saravia Vega

18

Sara Lorenzini ●

"Non è possibile rimanere in silenzio, quindi alziamo la voce. Ma cerchiamo di farlo in gruppo, perché è quello che possiamo fare; protestiamo e resistiamo insieme"
Ivonne Marjori
Macías Guerra

L'Unione delle persone colpite dalle operazioni petrolifere di Texaco (Unión de Afectados por las Operaciones Petroleras de Texaco, UDAPT) è un'organizzazione della società civile che da circa 30 anni lotta per recuperare gli ecosistemi e i modi di vita nei territori dell'Amazzonia settentrionale dell'Ecuador, colpiti dallo sfruttamento petrolifero da parte della compagnia statunitense Texaco-Chevron. Abbiamo intervistato Ivonne Marjori Macías Guerra e Patricio Saravia Vega per farci raccontare di come è

iniziata la lotta e di come è cambiata nel tempo, di come si organizzano e quali strumenti di lotta adottano, e di qual è il ruolo delle donne.

Sara: La lotta che la UDAPT porta avanti dura da circa 30 anni, durante i quali si è evoluta. Potete raccontarci come è nata?

Patricio: Io credo che la nostra lotta sia iniziata con un processo di sensibilizzazione da parte di alcuni settori della Chiesa, qui nella provincia di Sucumbíos. La Chiesa negli anni '60, '70 e '80 ha spesso ricoperto il ruolo che spetterebbe allo Stato: ha istituito delle scuole e un centro sanitario e ha spinto la società ad organizzarsi e a rivendicare i propri diritti. In quegli anni sono nate molte organizzazioni, non necessariamente cattoliche ma sostenute dal lavoro della Chiesa. La UDAPT si inserisce in questo contesto; le persone e le comunità che vivono il territorio hanno iniziato a capire gli effetti della contaminazione ambientale causata da Chevron-Texaco



Credits: gruppo di comunicazione UDAPT

e si sono unite per difendere il territorio e i loro diritti, il che significa difendere la vita. Ora, come sai perché sei stata qui, questa è una lotta tra Davide e Golia. Siamo in lotta contro un'enorme azienda che in alcuni paesi ha la capacità di rimuovere governi e farne insediare di nuovi, di dividere le comunità, di comprare le coscienze e di pagare indennizzi a persone-chiave. Nonostante questo, la UDAPT è riuscita a sopravvivere e a portare

questa compagnia petrolifera in tribunale ottenendo una sentenza dalla nostra Corte Costituzionale, anche se poi non si è mai potuta eseguire. La lotta contro Chevron-Texaco però non è l'unica lotta che la UDAPT porta avanti; lungo il percorso ci siamo uniti ad altre battaglie sullo stesso tema del maltrattamento della natura e degli esseri umani da parte delle compagnie petrolifere, sia del settore privato che dello Stato che,

per estrarre petrolio al minor costo possibile, colpiscono l'ambiente e la vita umana.

Ivonne: Quello che ha detto Patricio è vero. La realtà locale in cui viviamo fa sì che i nostri diritti siano violati e quando un diritto è violato anche gli altri lo sono, perché i diritti sono interdipendenti. Quando ero molto giovane non avevamo le conoscenze e la consapevolezza necessarie per organizzarci, ma ora che

le abbiamo, ci difendiamo. L'estrattivismo petrolifero è la maggior forma di ingiustizia ambientale nei nostri territori: viviamo con continue fuoriuscite di petrolio e di acqua di formazione ed esplosioni di pozzi petroliferi e questo causa molti danni ambientali. E poi c'è la salute: l'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo ha causato e sta ancora causando molte malattie, soprattutto tra le donne, perché sono loro che vanno al fiume o alla sorgente a raccogliere l'acqua per lavarsi o cucinare. Ora in alcuni luoghi c'è acqua trattata, ma in molte comunità si continua a bere o a usare l'acqua del fiume per il consumo umano. In passato, le persone dovevano spingere via l'olio con le mani per poter avere dell'acqua pulita per cucinare. L'assurdità è che non sapevano che il petrolio è un inquinante che può causare molti problemi. Anzi, quelli della Texaco hanno sempre detto alla gente che il petrolio è buono e può essere usato per le cure mediche, ad esempio per i dolori al

ginocchio. E ora il risultato è che abbiamo persone malate, con cancro al seno o all'utero, linfomi, melanomi, attacchi di cuore ecc. Ora sappiamo che queste malattie sono associate all'inquinamento. Dobbiamo anche ricordare che le attività di Chevron-Texaco hanno portato anche all'estinzione di molte specie del settore acquatico, della flora e della fauna, e di due popoli di nazionalità diverse – Sansahuari e i Tetetes – la cui salute è stata fortemente compromessa, e poiché non ne erano coscienti o non avevano la possibilità di uscire per ricevere assistenza medica, sono morti.

Ecco, tutto questo ha portato la UDAPT a dire "bene, noi che sappiamo, che stiamo imparando, difenderemo la vita, perché se non lo facciamo noi, non lo farà nessuno". Il governo è interessato solo al capitale economico, non alla vita, anche se la nostra Costituzione dice diversamente. Curiosamente, Shushufindi

o le province di Orellana e Sucumbios qui non sono conosciute come città ma come blocchi petroliferi. Quello che vogliamo fare è difendere i diritti di persone che non hanno voce, che non conoscono i parametri legali perché sono contadini e indigeni e dargli gli strumenti per farlo loro stessi. Queste persone e queste comunità vivono della propria natura, della raccolta dei frutti, della semina, dell'allevamento, non conoscono le malattie rare, ma ora sono colpiti da un inquinamento ambientale che mette a rischio la loro esistenza, fisica e culturale. Come possiamo rimanere a guardare? Se non ci aiutiamo a vicenda, nessuno ci aiuta; come dice un ottimo slogan: "Il popolo difende il popolo".

Sara: Come ci avete detto, le battaglie legali sono solo uno degli strumenti di lotta che la UDAPT utilizza. Quali sono gli altri? Come vi organizzate?

Ivonne: La UDAPT è organizzata in vari settori, il



settore della formazione e della comunicazione sul tema dei diritti e dei pararegali, dei guardiani del suolo e dei semi, abbiamo la Rete delle donne, abbiamo l'équipe sanitaria a sostegno della clinica ambientale, abbiamo anche l'asse della formazione e degli studi che si occupa degli accordi per ottenere borse di studio che permettano alle persone della UDAPT di frequentare l'Università San Francisco de Quito e l'ISTEC (Istituto Superior Tecnológico Crecermas) che permettono alle persone dell'UDAPT di studiare, abbiamo anche un settore legale e uno di monitoraggio ambientale e di sostegno alle comunità. Tutti i settori si preparano sui rispettivi temi con riferimento al nostro territorio; questo modo di organizzarsi fa sì che la UDAPT si rafforzi e abbia un impatto. Porta anche ad azioni proprie come marce e rivendicazioni, per esempio l'azione di protezione per eliminare gli inceneritori, o quella che abbiamo fatto ora per le persone con

malattie catastrofiche, soprattutto il cancro. Inoltre partecipiamo anche ad altre reti per continuare a rafforzarci, per esempio siamo nell'équipe legale per un trattato vincolante per sanzionare le imprese transnazionali.

Patricio: Sì, oltre alla lotta legale che portiamo avanti, sosteniamo anche questioni che possono portare a una migliore sicurezza e sovranità alimentare, alla capacità di produrre meglio e di vendere prodotti biologici. Per esempio lavoriamo al tema degli orti comunitari. Ci tengo anche ad aggiungere che la UDAPT porta avanti un grande lavoro di sensibilizzazione e di rafforzamento della coesione sociale nelle comunità. Visitiamo le comunità colpite dalla contaminazione, parliamo con i leader e poi ci riuniamo con l'intera comunità e solo dopo facciamo i passi successivi, ovvero ci connettiamo con altre organizzazioni della società civile o altre istituzioni che lavorano sullo stesso

tema per costruire delle alleanze. Certo, connettere le persone e le comunità non è facile, soprattutto in un territorio come il nostro, che è molto ampio, perché gli spostamenti costano tempo e soldi. Ma è un lavoro da formiche, fatto di piccoli passi.

Anche i media sono molto importanti, fanno da portavoce. Puntiamo molto sulla comunicazione popolare affinché i compagni e le compagne nelle comunità possano comunicare tra loro e con noi sugli alti e bassi o sulla situazione di una fuoriuscita di petrolio o di un'infezione che si è verificata nella comunità. E poi, il punto di forza della UDAPT è la sua rappresentatività, che è ciò che gli garantisce legittimità. Ad oggi la UDAPT rappresenta circa 40 comunità, ognuna delle quali è rappresentata dal proprio leader nel comitato esecutivo, che si riunisce periodicamente e stabilisce le linee guida, rinnova il consiglio di amministrazione, conosce il lavoro e lo approva.

Sara: Ivonne, questa domanda è per te. Vorrei chiederti qual è il ruolo delle donne in questa lotta e come è cambiato in questi anni. Puoi parlarci della Rete delle donne? Per esempio da dove è nata l'esigenza di crearla e che cosa fate.

Ivonne: Beh, diciamo che il ruolo delle donne in questa lotta è cambiato ma non abbastanza. Ad ogni modo siamo felici di quel poco che abbiamo ottenuto. Sicuramente le donne svolgono un ruolo di primo piano e unico: senza la loro presenza nelle diverse azioni le cose non funzionerebbero. Sono loro che stanno guidando la resistenza nei campi petroliferi, ad esempio per fermare la costruzione di piscine di rifiuti tossici. Le donne sono anche coloro che stanno rafforzando la sovranità alimentare, perché guidano gli orti comunitari e familiari e rendono il cibo buono, elaborando anche fertilizzanti organici. Ma abbiamo un problema quando guardiamo ai ruoli



di leadership: il machismo prevalente in ogni settore fa sì che anche se l'uomo non è presente nelle attività, quando arriva il momento di eleggere un leader è sempre lui a essere eletto. Perché? Perché è quello che può uscire di più, perché non deve occuparsi dei bambini in casa, non è coinvolto nell'educazione o nella salute. Quando è il momento di andare in piazza a protestare, le donne ci sono, quando è il momento di andare a qualsiasi riunione, sono le donne che ci vanno: cioè, le donne sono presenti in tutto ma non si prendono la responsabilità di essere leader perché sanno che devono occuparsi della casa, delle riunioni a scuola, dei bambini che si ammalano, ecc. È curioso che la UDAPT, essendo un'organizzazione che difende i diritti, sia guidata solo da uomini. Finora, la parte amministrativa e legale è stata guidata da uomini. Da questa analisi nasce l'interesse a formare la Rete delle donne come asse di lavoro forte della UDAPT. Per esempio, di

recente abbiamo organizzato una fiera agro-ecologica e abbiamo partecipato all'incontro nazionale delle donne rurali. Per il futuro vogliamo e prevediamo che le donne assumano il ruolo di coordinatrice generale o di avvocato, ruoli che al momento sono ricoperti da uomini. Vogliamo preparare le donne a questo, e anche a perdere la paura di assumere questi ruoli: noi donne siamo molto capaci di tutto ma viviamo nella paura e in una bassa autostima che ci porta a non voler assumere alcuni ruoli perché non ci sentiamo preparate, abbiamo paura di quello che diremo o di sbagliare, di rispondere correttamente, eccetera.

Quindi, quello che facciamo è sostenere le donne nella leadership comunitaria e nella direzione, in modo che possano assumere un ruolo di primo piano e anche accettare e integrare le loro famiglie, i loro partner, amici, parenti o altro, in modo che queste responsabilità siano condivise. Stiamo insegnando alle donne che

le responsabilità per i figli e la casa non appartengono solo a loro. E piano piano vanno assumendo ruoli di maggiore responsabilità, il che le fa sentire bene: la conoscenza e il potere che abbiamo di difendere i nostri diritti alzandoci in piedi e parlando sta cadendo su un terreno fertile.

LITIO E TRANSIZIONE ECOLOGICA. LA POSTA IN GIOCO IN AMERICA DEL SUD Intervista a Ernesto Picco

Matteo Spini ●

Il litio è un metallo essenziale per la transizione ecologica. Il modo più economico per ottenerlo è tramite l'estrazione dalle saline, con conseguenze sociali e ambientali non indifferenti. Argentina, Bolivia e Cile possiedono il 60% delle riserve mondiali di questo tipo di litio. Il giornalista argentino Ernesto Picco è l'autore del libro *Crónicas del Litio: Sudamérica en disputa por el futuro de la energía global*, pubblicato nel 2022 dalle Ediciones Futurock. Lo abbiamo intervistato per farci raccontare la complessità degli interessi che ruotano attorno a questo elemento.

Innanzitutto, volevo chiederti perché il litio è così importante per la cosiddetta "transizione ecologica".

Questa domanda parte dalla supposizione che il litio possa aiutare la transizione ecologica. La promessa sopra la quale si discute la questione di questo metallo, a livello impresariale e dei governi, è che il litio aiuterà

a rimpiazzare l'uso dei combustibili fossili tramite le batterie di ioni di litio nella mobilità elettrica. Per dare un dato di contesto, tra il 2012 e il 2022 il prezzo del litio si è moltiplicato per 18, da 4.000 a 78.000 dollari statunitensi a tonnellata. Solo che la transizione che sta iniziando a livello di mobilità avviene fondamentalmente nell'emisfero Nord a costo del sacrificio degli ecosistemi del Sud. Infatti, l'estrazione del litio è sostanzialmente uno sfruttamento minerario dell'acqua ed è molto aggressiva con gli ecosistemi. Lo è fondamentalmente con le grandi saline che si trovano nei deserti e nelle zone andine. Questo sfruttamento ha due caratteristiche. Da un lato, ha impatti ambientali e sociali per le comunità che vivono nelle saline. Dall'altro lato, l'estrazione avviene in luoghi molto lontani dalla vista pubblica. Il suo impatto è difficile da vedere e comprendere da parte dell'opinione pubblica. Dunque è necessario capire meglio come funziona il sistema di



estrazione, sfruttamento e industrializzazione del litio.

Quale tipo di impatto ambientale produce, nello specifico?

Sostanzialmente ciò che fanno gli impianti di estrazione è stabilirsi nelle saline, perforarle ed estrarre le acque salmastre, cioè l'acqua sotterranea che corre sotto le saline. Quest'acqua viene pompata e versata in piscine gigantesche, di vari chilometri quadrati, e si lascia evaporare. Parliamo di milioni di litri quotidiani di acqua in ogni impianto. Una volta che l'acqua evapora, nella base rimangono diversi minerali che vengono estratti e portati agli impianti di processamento dove si separa il litio e si buttano via gli altri minerali. Questo ha una serie di conseguenze. Alcune sono state studiate, altre non ancora in maniera sufficiente. Per esempio, qual è l'impatto sull'acqua? Le comunità che vivono in queste zone hanno denunciato problemi di inquinamento dell'acqua,

si sono prosciugati dei piccoli fiumi e seccate delle pianure che si trovano in ecosistemi molto fragili. I residui dei componenti che non si utilizzano e che rimangono nel mezzo delle saline producono contaminazione ma non si sa ancora quale sia l'impatto a livello di suolo e di aria. Il vento se li porta via, dove vanno? Che succede? Esistono invece studi sulla fauna delle lagune che dimostrano che fenicotteri e vigogne hanno iniziato a migrare e a cambiare questi ecosistemi. Dunque è un impatto sul quale ci sono indizi, denunce, alcune prove scientifiche, ma che non è stato sufficientemente studiato.

Quando parli di contaminazione dell'acqua immagino che tu ti riferisca all'utilizzo di prodotti chimici nell'estrazione del litio. Giusto?

Esatto. Ciò che succede è che parte dell'acqua evapora e ritorna contaminata da alcuni componenti. Su questo si stanno iniziando

alcuni studi. Le comunità hanno iniziato a denunciare che le lagune hanno cambiato colore e che emanano un odore di marcio ed effettivamente si può verificare quando qualcuno si reca sul luogo.

Parlando delle comunità, tu mi hai raccontato che si sono generati dei conflitti sociali, almeno in parte delle comunità impattate. Come si stanno organizzando per denunciare ciò che sta accadendo?

Io cerco sempre di chiarire che la situazione delle comunità è molto diversa. I modi di organizzarsi delle comunità sono eterogenei, nonostante condividano caratteristiche culturali, cosmovisioni e geografia. Le comunità in Argentina, Cile e Bolivia sono molto diverse. Nella stessa Argentina ci sono differenze nei modi di affrontare l'arrivo di massa delle imprese di estrazione del litio negli ultimi anni. Potrei dirti sinteticamente che ci sono comunità che fanno piena resistenza, cioè

si organizzano e bloccano una strada o si siedono sulla salina o si riuniscono con le autorità per negare i permessi o impedire l'arrivo delle imprese. Ma ci sono anche comunità che negoziano, che accettano di coabitare con queste imprese che vengono a cambiare i luoghi in cui vivono, nel bene e nel male. Perché le imprese arrivano e offrono benefici alle comunità che lo Stato non garantisce loro. Per esempio costruzione di strade, di scuole, formazione. Dobbiamo tenere conto che sono comunità che vivono molto isolate, dove lo Stato a volte non arriva. Con questa carota le imprese riescono a negoziare e a insediarsi. C'è un caso particolare in Argentina, nella provincia di Jujuy, in cui ci sono le comunità di Salta Grande che stanno a 90 chilometri dalle comunità di Olaroz. Stanno molto vicine ma una è da dieci anni che non fa entrare le imprese, mentre l'altra ha negoziato e le ha lasciate passare. Lì ora c'è una delle imprese di litio più importanti che è riuscita

addirittura a formare tecnici per i laboratori degli impianti all'interno delle scuole di ingegneri, per esempio. Ti faccio un altro esempio: in Cile, nel deserto di Atacama, ci sono comunità finanziate direttamente tramite accordi legali stabiliti negli ultimi anni. In Cile ci sono due grandi imprese di litio che sono Albemarle e SQM e per legge devono dare parte dei propri guadagni alle comunità originarie per finanziare questo tipo di progetti. Per cui in qualche modo le comunità sono finanziate da queste imprese. Quando si fa un appalto e vengono imprese di altri paesi, le comunità le criticano e resistono al loro arrivo ma non a quello delle imprese che le stanno già finanziando. Diciamo che le comunità sono un po' funzionali anche agli interessi delle imprese.

Tutte queste imprese sono multinazionali private o ci sono anche imprese statali?

Argentina, Bolivia e Cile hanno storie molto differenti su

come gestire la risorsa. Per la sua storia con il rame, il Cile ha maggior esperienza nello sfruttamento minerario anche da parte di imprese statali, attraverso la SQM che era un'impresa pubblica che poi fu privatizzata. Oggi fondamentalmente restano le imprese private, di origine pubblica ma privatizzate. In Argentina sono fondamentalmente capitali stranieri che vengono dagli Stati Uniti, dall'Australia, dal Canada, dalla Corea e dalla Cina quelli che gestiscono il litio. Ci sono imprese in cui i governi delle province stanno iniziando ad avere qualche tipo di partecipazione molto piccola ma fondamentalmente sono capitali stranieri. La Bolivia è il caso opposto. Si è negata dall'inizio all'arrivo dei capitali stranieri dicendo: "Se bisogna estrarlo lo faremo noi", e nel 2014 iniziò a portare avanti i progetti di estrazione del litio con la propria impresa statale, con molte difficoltà. Oggi ha un po' allentato la sua intransigenza e ha iniziato ad associarsi con



imprese cinesi e tedesche, non dal punto di vista della consegna della risorsa ma per la condivisione della tecnologia, del know-how e della formazione. Così anche la Bolivia è andata avanti, sebbene non abbia il livello di produzione dell'Argentina o del Cile, i quali hanno iniziato a realizzare i propri impianti di fabbriche di batterie. Per cui i modelli dei tre paesi sono molto diversi.

In questo triangolo Argentina-Bolivia-Cile si suppone che ci siano le maggiori riserve di litio al mondo. È corretto?

Sì. Qualche giorno fa c'è stata una notizia bomba per le dichiarazioni della segretaria del Comando Sud degli Stati Uniti, Laura Richardson, che ha detto che gli Stati Uniti devono curare i propri interessi nella regione perché in questo triangolo si trova il 60% delle riserve globali di litio in acque salmastre. È una stima che va dal 40% al 60%. Ti specifico che è litio dalle

acque salmastre perché c'è un'altra forma di estrazione che avviene dalla roccia. Si fa in Australia, in Cina e negli Stati Uniti, ma l'estrazione dalle acque salmastre è molto più economica.

Esistono alternative più pulite a questo modello di estrazione?

Questa è una sfida su cui vari scienziati in diversi luoghi del mondo stanno facendo ricerca, anche in Argentina. Esistono metodi di estrazione diretta, in fase sperimentale, che si fanno attraverso delle macchine che non scaricano le acque salmastre nelle piscine ma lavorano dentro delle cisterne. Con l'uso di filtri, di membrane e altre tecnologie si separa il litio dagli altri minerali. Si sta facendo ricerca su questi metodi, ci sono possibilità e c'è la volontà, però, di nuovo, pare che siano molto più cari. Per cui subentra la razionalità del costo-beneficio. Io credo che per un lungo periodo terremo il sistema attuale.

Vuoi aggiungere qualcosa per concludere?

Bisogna stare attenti a certi luoghi comuni, per esempio a quando parliamo di "interesse comune" o al fatto che tutti vogliamo lo stesso e che tutti pensiamo che ci sia una tecnologia più pulita. La verità è che ci sono attori molto diversi con interessi molto diversi. Le comunità hanno i propri interessi, i quali sono eterogenei persino al loro interno, gli scienziati hanno i propri, gli Stati hanno i propri, le imprese hanno i propri. Per cui il tema è complesso e gli interessi sono distribuiti e molto differenti.

UNA TRANSIZIONE INGIUSTA. ENERGIA, COLONIALISMO ED ESTRATTIVISMO NEL SAHARA OCCIDENTALE OCCUPATO

Traduzione e adattamento di un articolo pubblicato dal Transnational Institute: <https://www.tni.org/en>

Le molteplici crisi ecologiche provocate dalle attività umane sono collegate e aggravano le altre sfide politiche, sociali ed economiche attualmente affrontate dal Nord Africa¹.

Nel Sahara Occidentale, queste crisi sono modellate dalla continuità della sua condizione coloniale. Gli autori e l'autrice di questo rapporto evidenziano come l'estrattivismo opera nella parte del Sahara Occidentale occupata dal Marocco. Il Marocco è ampiamente celebrato sulla scena internazionale per i suoi impegni nella cosiddetta "transizione verso l'energia verde"². Tuttavia, gli sviluppi delle energie rinnovabili compromettono l'autodeterminazione del popolo Saharawi e creano ulteriori disuguaglianze tra Saharawi e marocchini che pregiudicano una transizione giusta.

Il rapporto si chiede anche come potrebbe essere una

transizione giusta per i Saharawi. Gli autori e l'autrice si rivolgono ai campi profughi Saharawi e allo Stato in esilio vicino a Tindouf, in Algeria, analizzando un piccolo repertorio di iniziative saharawi come esempi di una transizione giusta.

L'estrattivismo nel Sahara Occidentale occupato

L'estrattivismo è una modalità di accumulazione capitalista attraverso la quale alcune regioni, generalmente del Nord globale, estraggono le risorse naturali di altre regioni, principalmente per l'esportazione³.

In Nord Africa, l'estrattivismo continua in una veste neocoloniale⁴. Il Marocco occupò illegalmente il Sahara Occidentale nel 1975. Nel 1991, le Nazioni Unite mediarono un cessate il fuoco tra la resistenza armata del POLISARIO e il Marocco, prevedendo un referendum di autodeterminazione sull'indipendenza che non è mai stato convocato. Il cessate il fuoco tra il POLISARIO e il Marocco si è concluso il



13 novembre 2020 dopo un violento incidente.

L'estrattivismo è al centro del conflitto e del colonialismo nel Sahara Occidentale. Le risorse estratte vanno da petrolio e gas a minerali preziosi, pesce e prodotti agricoli⁵.

Lo sviluppo dell'energia rinnovabile nel Sahara Occidentale occupato può essere interpretato come estrattivo perché favorisce l'accumulazione capitalista, il colonialismo e l'occupazione militare e perché utilizza le risorse secondo modalità che non avvantaggiano o riconoscono i diritti umani delle comunità locali.

La fallita iniziativa Industriale Desertec, che mirava a soddisfare circa il 20% del fabbisogno energetico dell'Europa entro il 2050 tramite parchi solari ed eolici costruiti in Medio Oriente e Nord Africa, venne interpretata dagli attivisti locali come un'impresa capitalista neocoloniale. Desertec sollevò preoccupazioni per il possibile saccheggio di risorse idriche già scarse, l'esportazione di energia in

Europa senza soddisfare il fabbisogno energetico locale e il linguaggio coloniale utilizzato per descrivere il deserto del Sahara. L'iniziativa fallì per motivi finanziari⁶. Gli attuali parchi eolici nel Sahara Occidentale occupato fanno tutti parte del portafoglio della Nareva, appartenente alla holding della monarchia marocchina Al Mada⁷. Sono previsti diversi altri parchi eolici, per una capacità complessiva di oltre 1000 MW, piani per espandere due parchi solari esistenti e per costruire un terzo parco solare. Infine, sono in corso studi per esplorare il potenziale geotermico dei territori occupati⁸.

Potenziare l'occupazione: come l'energia svolge il lavoro diplomatico per il regime marocchino

Lo sviluppo energetico viene utilizzato per creare nuove forme di dipendenza al di fuori del Marocco basate su un'energia che è almeno in parte proveniente dal Sahara Occidentale. Questo pro-

tabilmente crea un incentivo diplomatico per altri paesi a sostegno dell'occupazione. Il Marocco spera di collegare la propria rete a quella mauritana via Dakhla, con l'obiettivo finale di esportare energia verso il mercato dell'Africa Occidentale. Allo stesso modo, durante i colloqui sul clima della COP22 nel 2016 a Marrakech, il Marocco ha firmato un piano di lavoro per dare inizio all'esportazione di energia verso il mercato interno europeo⁹. Questi piani e accordi rappresentano ulteriori seri ostacoli per l'autodeterminazione del popolo Saharawi. Se si stabilissero queste interconnessioni, il Marocco potrebbe creare una parziale dipendenza dell'Europa e dell'Africa Occidentale dall'energia generata nel Sahara Occidentale. Il regime marocchino usa anche la promessa dell'energia per rafforzare il suo soft power, nel senso di potere di persuadere o costringere altri stati a perseguire determinate politiche o intraprendere determinate azioni nel continente¹⁰.

È anche possibile leggere gli sviluppi delle energie rinnovabili del Marocco nel Sahara Occidentale occupato attraverso la lente del *greenwashing*. Il Marocco attualmente si propone come “il leader africano nello sviluppo delle energie rinnovabili in Africa”. In tal modo, fa *greenwashing* della sua occupazione del Sahara Occidentale.

L'impatto ambientale dell'enorme dispiegamento militare, del muro che divide in due il paese, dello sfruttamento dei fosfati e del drenaggio dei pozzi di acqua dolce per irrigare serre di dimensioni industriali sono nascosti dietro l'immagine “verde” scrupolosamente curata del regime marocchino.

Infatti, in una situazione in cui il regno produce solo quantità marginali del proprio petrolio e gas, i piani per le energie rinnovabili del Marocco sono progettati per porre fine alla sua dipendenza dalle importazioni estere di energia. Il Marocco sta quindi cercando di alleviare i suoi problemi di approv-



vigionamento energetico attraverso lo sfruttamento coloniale delle risorse del Sahara Occidentale.

Come potrebbe essere una “giusta transizione” guidata dai Saharawi? Ispirazione e domande dall'esperienza sul campo

I dibattiti ad alto livello sul futuro dei sistemi energetici spesso non riescono a coinvolgere le voci delle popolazioni native¹¹.

Alcune iniziative saharawi illustrano come potrebbe essere una giusta transizione saharawi. Queste includono l'idroponica a bassa tecnologia per la produzione alimentare sostenibile, case realizzate con plastica riutilizzata e piani per future città a energia rinnovabile in un Sahara Occidentale libero. Queste innovazioni rivelano una preoccupazione per l'accessibilità e l'autosufficienza. Si tratta di innovazioni che non fanno affidamento sulle multinazionali per le materie prime e che puntano ad essere economicamente sosteni-

bili (per le stesse famiglie) e ambientalmente sostenibili. Sebbene l'autodeterminazione sia una componente fondamentale di una giusta transizione saharawi, essa non garantisce di per sé una giusta transizione. Una transizione giusta richiede un processo decisionale democratico e partecipativo sulle risorse energetiche e un equo beneficio da esse. La maggior parte delle pratiche per una transizione giusta sottolineano l'importanza di prendersi cura della “natura più che umana”, così come delle comunità umane. Le pratiche saharawi tradizionali ecologicamente consapevoli e rispettose dell'ambiente sono state documentate già nel XVIII secolo e sono in linea con le tradizioni nomadi.

L'attuale modello energetico nel Sahara Occidentale occupato ha un impatto sproporzionatamente negativo sulle donne e sulle ragazze, a causa delle frequenti interruzioni di corrente e dell'oppressione di genere di coloro che si oppongono al modello energetico

estrattivista. Una transizione saharawi giusta, come in altri contesti, dovrebbe quindi essere femminista¹².

Conclusioni

Oltre a fornire al Marocco l'opportunità per un greenwashing dell'occupazione, lo sviluppo delle energie rinnovabili nel Sahara Occidentale occupato gli forniscono una falsa "sovranità" energetica, la quale riduce la dipendenza energetica dai vicini come l'Algeria.

Inoltre, questo sviluppo è utilizzato per creare nuove forme di dipendenza al di fuori del Marocco da energia che è almeno parzialmente prodotta nel Sahara Occidentale. Questo sviluppo energetico probabilmente crea un incentivo diplomatico per altri paesi a sostegno dell'occupazione.

Per i Saharawi, l'attuale sistema energetico nel Sahara Occidentale occupato è uno strumento oppressivo e coloniale. La giustizia energetica è indissolubilmente legata all'indipendenza e alla decolonizzazione. La

capacità del governo della Repubblica Araba Saharawi Democratica di garantire la sovranità popolare sulle risorse energetiche del Sahara Occidentale sarà di fondamentale importanza.



NOTE

- 1) Aly, B., "5 key security challenges for North Africa in 2019". Africa Portal, 10 January 2019.
- 2) Si rimanda a un recente articolo pubblicato dall'International Renewable Energy Agency (IRENA) che definisce il Marocco come "pioniere" nella transizione energetica verde: IRENA, "Morocco and IRENA partner to boost renewables and green hydrogen development", 2021.
- 3) Acosta, A., "Extractivism and neoextractivism: two sides of the same curse", in M. Lang and D. Mokrani (eds.), "Beyond Development: Alternative visions from Latin America". Quito and Amsterdam: Rosa Luxemburg Foundation and Transnational Institute. p. 62, 2013.
- 4) Hamouchene, H., "Extractivism and resistance in North Africa". Amsterdam: Transnational Institute, 2019.
- 5) Ibid., p. 4.
- 6) Hamouchene, H., "Desertec: The renewable energy grab?" New Internationalist, 2015.
- 7) Per ulteriori informazioni sui legami tra la famiglia reale marocchina e gli sviluppi energetici nel Sahara occidentale occupato: WSRW, "Greenwashing the occupation: How Morocco's renewable energy projects in Western Sahara prolong the conflict over the last colony in Africa". Brussels: WSRW., p. 25, 2021.
- 8) WSRW (2020) "Dirty green energy on occupied land". Per informazioni più recenti e dettagliate sugli sviluppi delle energie rinnovabili nel Sahara occidentale occupato: WSRW, "Greenwashing the occupation: How Morocco's renewable energy projects in Western Sahara prolong the conflict over the last colony in Africa". Brussels: WSRW., p. 25, 2021.
- 9) Germany, France, Spain, Portugal e Morocco, Dichiarazione congiunta sulla definizione di una tabella di marcia per il commercio sostenibile di elettricità tra il Marocco e il mercato interno europeo dell'energia, 2016.
- 10) Bennis, A., "Morocco's contemporary diplomacy as a middle power", *Journal of International Affairs*, 2019.
- 11) Loloum, T., Abram, S. and Ortar, N., "Politicising energy anthropology", in T. Loloum, S. Abram and N. Ortar (eds.), *Ethnographies of Power: a political anthropology of energy*. New York: Berghahn, pp. 1-23, 2021.
- 12) Per ulteriori informazioni sulla necessità di una giusta transizione femminista si veda Steinfurt, L., "Ecofeminism: fueling the journey to energy democracy", 2018.

GIORDANIA, PALESTINA E ISRAELE CONTRO L'INGIUSTIZIA CLIMATICA

L'ingiustizia climatica è solo una delle tante altre forme di ingiustizia che caratterizzano il Medio Oriente e necessita di un rapido cambiamento nell'implementazione della capacità di risposta regionale, della diplomazia climatica, della cooperazione governativa, della promozione della consapevolezza pubblica e della depoliticizzazione della crisi climatica.

Negli ultimi anni il Medio Oriente è stato definito un hotspot climatico, con temperature di 7-8 °C al di sopra delle medie stagionali. Fino ad ora, in Giordania i progetti per far fronte all'emergenza climatica sono stati purtroppo guidati da istituzioni governative deboli che hanno gestito male le risorse e hanno indotto immagini specifiche nella mente del pubblico quando si tratta di negoziare con i Paesi vicini per potenziali soluzioni transfrontaliere. A causa di questo ciclo ripetitivo, i responsabili delle decisioni adottano azioni esitanti e soluzioni diplomatiche deboli, se non addirittura inesistenti.

Queste decisioni confuse, insieme all'assenza e alla repressione del giornalismo impegnato, creano confusione nell'opinione pubblica giordana. La politicizzazione del clima e soprattutto della crisi idrica ha portato la Giordania a lotte interne.

La scarsità d'acqua è stata il problema di questo decennio nella storia della Giordania. Secondo l'UNICEF, la Giordania è il secondo Paese al mondo per scarsità d'acqua. Le risorse idriche rinnovabili annuali della Giordania sono inferiori a 100 m³ per persona e significativamente al di sotto della soglia di 500 m³, il che definisce una grave carenza idrica. Tuttavia, le scelte politiche possono peggiorare o migliorare la situazione. Per esempio, Giordania, Israele ed Emirati Arabi Uniti hanno firmato una dichiarazione di intenti che si basa sulla proposta per un Green Blue Deal avanzata dall'organizzazione EcoPeace ed esplora la fattibilità di un progetto congiunto per l'energia e l'acqua in cui vengono



implementati i due progetti Prosperity Green e Prosperity Blue. Il primo prevede la costruzione di impianti solari fotovoltaici per una capacità di 600 MW in Giordania, con l'esportazione di tutta l'energia pulita prodotta in Israele. Prosperity Blue è invece un programma di desalinizzazione sostenibile dell'acqua che sarà costruito in Israele per fornire alla Giordania fino a 200 milioni di m³ di acqua desalinizzata. Questa soluzione sostenibile sostituirà l'onere economico della Giordania nell'acquisto di acqua da Israele.

Inoltre, la Giordania ha recentemente firmato un accordo con Israele per l'acquisto di 50 m³ d'acqua da Tel Aviv, una quantità aggiuntiva rispetto a quella stabilita negli Accordi di Oslo, un accordo di pace firmato tra i due Paesi nel 1994. Storicamente, questi accordi obsoleti regolano lo status dell'allocazione dell'acqua tra Palestina e Israele oggi e alimentano l'attuale ingiustizia che il fiume Giordano subisce a causa della contaminazione

israeliana, che colpisce gli agricoltori giordani e l'intera industria agricola giordana. Tuttavia, sia l'opinione pubblica che i partiti politici giordani hanno espresso un forte rifiuto a causa dei legami della Giordania con Israele. Questo rifiuto deriva dal conflitto israelo-palestinese in cui la società giordana è sempre stata impegnata. La maggioranza del Parlamento giordano, voce del popolo giordano, non ha mai accettato di creare relazioni diplomatiche con Israele, anche se questi legami possono diminuire l'ingiustizia climatica che la società giordana deve affrontare, specialmente quella della Valle del Giordano. Ricordiamo infatti che il sostentamento delle persone nella Valle del Giordano dipende dalla clemenza delle fluttuazioni climatiche.

Anche l'attivismo giovanile per il clima è raramente praticato a causa della politicizzazione della questione e della mancanza di interesse. L'enorme inconsapevolezza ha influito sulla conoscenza da parte dei cittadini dei loro

diritti e delle loro responsabilità e, infine, su una richiesta pacifica dei loro bisogni. D'altra parte, una minoranza di giordani si sta impegnando in una simulazione di dialogo pacifico tra israeliani e palestinesi presso l'EcoPeace Water and Climate Diplomacy Program. Altri si stanno impegnando con l'Istituto Mitvim per stabilire soluzioni basate sulla ricerca da presentare di fronte a tutti i decisori impegnati delle tre parti. Tuttavia, questa minoranza è rimasta in silenzio a causa della sensibilità politica tra Giordania, Israele e Palestina. La scarsità d'acqua in Giordania non è l'unica sfida climatica e ambientale. Mentre la riduzione delle emissioni di CO2 nella capitale Amman è sempre stata problematica, l'attuale inquinamento da plastica è schiacciante in tutto il Paese. Sebbene i rischi climatici riguardino tutti, le donne e i bambini sono significativamente danneggiati. Secondo uno studio condotto da EcoPeace e dal Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, le donne in

Giordania sono potenzialmente a rischio di ricorrere al sesso transazionale e al matrimonio infantile per far fronte alla povertà causata dalla crisi climatica. La crisi climatica non conosce confini e l'unico modo per contenere l'attuale situazione è quello di promuovere interdipendenze sane, una coalizione di governi e obblighi imprescindibili per i giovani per ridurre i conflitti politici nella regione MENA. Gli accordi israelo-palestinesi-giordani incidono sull'insicurezza alimentare e idrica dei palestinesi e dei giordani. Tutti e tre i governi stanno lavorando a ritmi molto lenti e, mentre la crisi climatica si evolve rapidamente, la Giordania rimane muta rispetto ai possibili danni futuri per i suoi cittadini e le sue cittadine. Al momento, la strada dell'azione diplomatica è minima e porterà a rifugiati climatici da tutti e tre i Paesi.



I PICCOLI AGRICOLTORI E LE PICCOLE AGRICOLTRICI DEL GHANA CHIEDONO GIUSTIZIA CLIMATICA E SOLIDARIETÀ

I cambiamenti climatici stanno avendo conseguenze catastrofiche sui mezzi di sussistenza e sulla vita delle persone che vivono in Africa. La situazione è ancora più grave per le famiglie di piccoli agricoltori che dipendono dalle risorse naturali per il loro sostentamento. Secondo il Global Economy Rankings¹, circa il 52% degli africani vive in comunità rurali e il loro sostentamento ruota attorno all'agricoltura di sussistenza, rendendoli quindi estremamente vulnerabili agli impatti del cambiamento climatico.

La situazione è ancora più difficile per la vita delle agricoltrici che già vivono in condizioni precarie nelle zone rurali e periurbane. In un'intervista a proposito dell'impatto del cambiamento climatico, Hajara Mumuni, un'agricoltrice del distretto di Offinso North, della regione di Ashanti in Ghana, ha dichiarato: "In questi giorni non sappiamo quando aspettarci le piogge, ho coltivato circa due 2 acri di mais in aprile in previsione

della stagione delle piogge, ma le piogge non sono arrivate e quindi neanche il raccolto. Nei nostri campi lottiamo anche contro l'aumento delle infestazioni di parassiti e per farlo siamo costretti a fare molto affidamento sui pesticidi. È l'unico modo per salvare i nostri raccolti. Tuttavia, questi pesticidi sono molto costosi e ci portano via i pochi soldi che abbiamo per sostenere l'istruzione dei nostri figli".

Questo sentimento di disperazione è condiviso da molte donne in tutto il Ghana.

Ruth Boadu, una piccola coltivatrice di cacao a Wasa Nsuaem, nella regione occidentale del Ghana, ha dichiarato: "Prima avevamo un raccolto abbondante di cacao ma a causa dell'irregolarità delle precipitazioni, il nostro raccolto si è drasticamente ridotto anche nell'alta stagione. La prolungata stagione secca fa appassire le foglie degli alberi e cadere i pollini e, quando arrivano, le piogge sono così intense che i giovani baccelli di



cacao diventano neri. Non possiamo più sostenere le nostre famiglie con i soldi che guadagniamo".

Il dr. Antwi Boasiako, persona focale del Ghana per l'adattamento, ha affermato che l'economia del Ghana è molto vulnerabile all'impatto dei cambiamenti climatici

perché il settore agricolo, che impiega oltre il 50% della popolazione, dipende dalle condizioni climatiche. Secondo il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (Intergovernmental Panel on Climate Change - IPCC), "in Africa, la crescita della produttività agricola si è ridotta del 34% dal 1961

a causa dei cambiamenti climatici, più di qualsiasi altra regione" (IPCC, 2022:1291)².

In un'intervista con i piccoli commercianti del distretto commerciale centrale di Accra, noto come Makola, Naa, una commerciante di manioca e pasta di mais, si è lamentata dell'aumento dei prezzi dei prodotti di base: "I prezzi di queste colture stanno aumentando perché in questa stagione la resa è stata inferiore. Di conseguenza, quando le donne vanno al mercato non possono permettersi i prodotti alimentari di cui hanno bisogno per fornire un'alimentazione adeguata alle loro famiglie e anche noi commercianti non riceviamo abbastanza denaro quando non comprano. Sto persino pensando di smettere, ma cos'altro posso fare, questa è l'unica attività che ho", ha detto disperata.

Il dr. Antwi ha dichiarato che il Ghana sta attualmente dando priorità all'adattamento perché c'è la necessità di

mettere in atto sistemi per costruire la resilienza al clima e salvare il settore agricolo. Ha inoltre sottolineato che il governo si sta impegnando per mitigare le emissioni di carbonio attraverso progetti di riforestazione. Tuttavia, ha affermato che la lotta non può essere lasciata solo al governo e ha bisogno del sostegno della comunità internazionale.

Secondo la Banca Africana di Sviluppo (AfDB), l'Africa contribuisce solo al 3% delle emissioni di carbonio a livello globale, ma perde circa il 15% del suo Pil annuale pro capite a causa dell'impatto negativo del cambiamento climatico³. Per mantenere la sostenibilità dell'economia africana e il benessere dei piccoli agricoltori e delle piccole agricoltrici, è necessario adottare misure di adattamento per migliorare la gestione del territorio, come la conservazione, e pratiche agricole che prevedono l'adozione di varietà di colture con tempi di crescita più brevi e maggiore tolleranza alla siccità.

Secondo le stime, l'Africa ha bisogno di circa 15 miliardi di dollari per l'adattamento del settore agricolo, ma la cifra può salire a 201 miliardi se non si interviene subito (Global Center on Adaptation, 2021)⁴. Inoltre, "l'agricoltura e l'alimentazione sono i settori principali per le sinergie tra sviluppo e azione per il clima, per raggiungere contemporaneamente gli Obiettivi di sviluppo sostenibile, gli obiettivi nazionali di crescita e sicurezza alimentare e l'adattamento e la mitigazione del clima" (Holger, Chakin, Ijjasz-Vasquez e Saghir, 2022).

Il momento di agire sull'adattamento climatico è ora. Pertanto, dopo la COP27 e oltre, le nazioni ricche, le cui azioni hanno portato a questi livelli di difficoltà senza precedenti derivanti dal cambiamento climatico, devono onorare il loro impegno finanziario di 100 miliardi di dollari all'anno per l'adattamento, sostenere l'Africa con la tecnologia per una giusta transizione energetica e pagare per le

perdite e i danni, per aiutare paesi come il Ghana ad adattarsi e mitigare il cambiamento climatico. Finanziare l'adattamento dell'Africa all'impatto negativo del cambiamento climatico non è carità, ma giustizia climatica.



NOTE

- 1) https://www.theglobaleconomy.com/rankings/rural_population_percent/Africa/#:~:text=Rural%20population%2C%20percent%20of%20total,was%20in%20Gabon%3A%209.58%20percent.
- 2) IPCC, 2022: Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change [H.-O. Pörtner, D.C. Roberts, M. Tignor, E.S. Poloczanska, K. Mintenbeck, A. Alegria, M. Craig, S. Langsdorf, S. Löschke, V. Möller, A. Okem, B. Rama (eds.)]. Cambridge University Press. Cambridge University Press, Cambridge, UK and New York, NY, USA, 3056 pp., doi:10.1017/9781009325844. https://www.ipcc.ch/report/ar6/wg2/downloads/report/IPCC_AR6_WGII_FullReport.pdf.
- 3) <https://www.afdb.org/en/news-and-events/press-releases/africa-loses-15-its-gdp-capita-annually-because-climate-change-african-development-bank-acting-chief-economist-kevin-urama-54660>.
- 4) https://gca.org/wp-content/uploads/2022/08/GCA_STA_2021_Complete_website.pdf.

ULTIMA GENERAZIONE: LA DISOBEDIENZA CIVILE PER SALVARCI DAL COLLASSO CLIMATICO

"La lotta contro i cambiamenti climatici è una questione di vita o di morte: non agire sarebbe un suicidio."

Antonio Guterres,
segretario generale
delle Nazioni Unite,
dicembre 2018

Per poter spiegare cosa sia Ultima Generazione è indispensabile fare un accenno alla crisi eco-climatica e al collasso sociale. La comunità scientifica ha una posizione netta, concorde e inequivocabile sulla crisi climatica e sulle sue cause: dai tempi dell'epoca preindustriale al 2022 è stata emessa tanta anidride carbonica nell'atmosfera da provocare un surriscaldamento globale medio di 1,2 °C, destinato ad aumentare per meccanismi già innescati. La causa dell'emissione spropositata di CO₂ è l'utilizzo di combustibili fossili da parte delle società umane. La scienza

climatica prevede scenari di peggioramento delle condizioni climatiche per questo secolo diversi per gravità e minaccia all'umanità in base alla velocità alla quale i paesi cesseranno l'utilizzo di combustibili fossili. La crisi climatica sta provocando la sesta estinzione di specie animali e vegetali di massa della storia della Terra, l'aumento delle ondate di calore, della siccità con conseguente scarsità d'acqua, degli incendi spontanei, delle alluvioni e degli uragani (la predetta acutizzazione dei fenomeni atmosferici estremi), l'acidificazione degli oceani, lo scioglimento delle calotte polari con il conseguente aumento dei livelli dei mari e l'aumento dell'insolazione, la riduzione della superficie di suolo coltivabile e della sua fertilità. Senza considerare la grande incognita della rottura dei punti di non ritorno degli ecosistemi. Tutto ciò complessivamente produrrà un aumento di insicurezza sociale e alimentare. Questi effetti aumenteranno in forma moderata nel migliore



degli scenari, ovvero quello in cui avverrà una rapida e drastica cessazione dell'utilizzo di combustibili fossili e della deforestazione, altrimenti saranno sempre più drammatici e catastrofici. Per quanto riguarda questi ultimi scenari, si prospettano nei decenni a venire condizioni di vita e di sostentamento tanto precarie da provocare l'aumento di instabilità sociale e politica, crisi, migrazioni e guerre, fino al possibile collasso dell'ordine sociale e delle società stesse come oggi le conosciamo. Le scelte che l'umanità, tutte le società, stanno prendendo oggi delineeranno un futuro dal quale non sarà possibile tornare indietro. Per questo siamo l'Ultima Generazione in grado di poter fare qualcosa.

Ultima Generazione è una campagna italiana di disobbedienza civile non violenta che dal 2021 unisce semplici cittadine e cittadini, seriamente preoccupati per il futuro della nostra generazione e per quello di chi verrà dopo di noi. Si fa uso

della disobbedienza civile in quanto strumento di comprovata efficacia per portare il cambiamento legislativo e sociale ricercato. Le tattiche e le forme di lotta non violenta adottate intendono portare il governo italiano a ridurre drasticamente e il più velocemente possibile l'utilizzo di combustibili fossili, primi fra tutti il carbone e il gas naturale.

Le richieste attuali della campagna di Ultima Generazione per il governo italiano sono:

- 1) *interrompere immediatamente la riapertura delle centrali a carbone dismesse e cancellare i progetti di nuove trivellazioni per la ricerca ed estrazione di gas naturale;*
- 2) *procedere immediatamente a un incremento di energia solare ed eolica di almeno 20GW e creare migliaia di nuovi posti di lavoro nell'energia rinnovabile, aiutando gli operai dell'industria del fossile a trovare impiego in mansioni più sostenibili.*



Credit: Ultima Generazione

La rete

Ultima Generazione fa parte di una rete internazionale che si chiama A22 (ovvero Aprile 2022, il mese di nascita della coalizione), presente attualmente in 13 paesi, in ognuno dei quali esiste una campagna di disobbedienza civile molto simile a Ultima Generazione. Tutte le campagne utilizzano la disobbedienza civile e le azioni dirette non violente con lo scopo co-

mune di indurre i governi a ridurre drasticamente l'uso di combustibili fossili. Per questo fine vengono scelte accuratamente richieste per i governi che siano dilemmatiche, vincibili e vicine ai bisogni della popolazione, in base alla situazione politica e al contesto specifico di ogni paese. Per esempio, la campagna inglese "Just Stop Oil", al momento la più grande della coalizione, chiede al governo inglese di rilasciare una dichiarazione

in cui prenda l'impegno a negare qualsiasi nuova licenza per l'estrazione e la produzione di combustibili fossili; la campagna canadese "Save the Old Growth" chiede al governo del Canada di proteggere le foreste millenarie in quanto preziose nel catturare CO₂, attraverso la cessazione del taglio di alberi antichi nelle foreste dello stato canadese della British Columbia. In generale la rete dà la possibilità di condividere informazioni, documenti operativi, linee guida utili, reindirizzare i fondi da una campagna a un'altra a seconda delle necessità, scambiare buone pratiche, confrontarsi su problemi comuni, coordinarsi per azioni congiunte internazionali e incontrarsi in riunioni di aggiornamento e supporto online fra i diversi paesi.

La disobbedienza civile

"Molte altre lotte sono legittime. Ma se questa verrà persa, nessun'altra potrà essere condotta.", Appello

pubblico di scienziati e uomini di cultura - Le Monde, agosto 2018.

Ultima Generazione ritiene che il movimento ambientalista degli ultimi 50 anni abbia fallito i suoi obiettivi di tutela degli ecosistemi e soprattutto di contrasto al surriscaldamento globale, negli ultimi 50 anni la curva di crescita della concentrazione di CO₂ in atmosfera non ha accennato a diminuire, anzi, siamo ogni anno più vicini a punti di non ritorno di collasso ecosistemico e sociale. Ritiene quindi che questo dato sia sufficiente a dimostrare come la maggior parte degli strumenti che si reputano utili a creare effettivo cambiamento sociale in realtà non abbiano funzionato, hanno fallito nell'impedire la tendenza di crescita spropositata di produzione e consumo dei combustibili fossili: in particolare non si sono dimostrate efficaci le petizioni, la sensibilizzazione a qualsiasi livello, le marce senza l'impiego della disobbedienza civile, il voto e la politica parlamentare.

La storia e le scienze sociali mostrano invece come la disobbedienza civile sia stata applicata con successo durante innumerevoli lotte sociali nel corso del '900: le suffragette nei primi decenni del '900, soprattutto nel Regno Unito, presero parte ad azioni di disturbo (*disruptive*), scioperi della fame e altre forme di resistenza civile fino all'arresto e all'incarcerazione di massa per ottenere il diritto di voto; Ghandi che attraverso la Marcia del Sale e altre azioni dirette non violente nel 1930 portò oltre 60.000 persone all'arresto e contribuì al processo di indipendenza dell'India; M.L. King che in innumerevoli occasioni ottenne vittorie per i diritti civili degli afro-americani e in Italia il movimento per l'obiezione di coscienza che portò ad abrogare la leva militare obbligatoria. Gli esempi sono tantissimi, il corpus di studi accademici nelle scienze sociali, e non solo oggi, è sufficientemente grande e concorde per mostrare che l'azione non violenta funziona.

La disobbedienza civile è una forma di lotta politica che parte dal presupposto che ciò che è giusto non coincida sempre con ciò che è legale: morale e legalità sono due concetti distinti, a volte coincidono, altre no, nel secondo caso il singolo sceglie di agire in coerenza con la propria morale invece che con la legge. Ci si rifiuta di eseguire azioni o comportamenti che non si condividono e di sostenere i governi anche a rischio di privazioni delle libertà personali e di detenzione per le scelte intraprese. Ultima Generazione in quanto progetto di resistenza civile non violenta ovviamente non utilizza nessuna forma di protesta o azione violenta e non crede nemmeno che se ipoteticamente venisse utilizzata da un'organizzazione avrebbe più chance di successo della lotta non violenta.

Le azioni

“Spesso si descrivono gli attivisti per il clima come degli estremisti pericolosi, ma

i veri estremisti pericolosi sono i paesi che aumentano l'estrazione di combustibili fossili.”,
António Guterres, segretario generale dell'ONU.

La strategia di base dietro a ogni campagna della rete A22 consiste nel procedere attraverso periodi di iterazione, ovvero periodi intensivi di azioni di disobbedienza civile seguiti da periodi di mobilitazione, in cicli che massimizzano la risonanza mediatica, il processo di crescita della partecipazione delle persone nella campagna e nelle azioni fino a raggiungere una massa critica sufficiente a costringere il governo del momento a concedere il cambiamento legislativo richiesto.

Esistono numerosi tipi di azioni che sono state impiegate da UG e altri tipi ancora in fase di pianificazione. Quelle utilizzate maggiormente nel 2022 sono i blocchi stradali, gli scioperi della fame, gli imbrattamenti di luoghi pubblici e l'interruzione di



eventi pubblici. Gli scioperi della fame sono stati utilizzati a febbraio, luglio e settembre per sperare di ricevere attenzione da parte dei politici per poter dibattere di crisi climatica in spazi pubblici in cui si mettessero i politici inoperosi alle strette con domande chiare e dirette perché dichiarassero al pubblico come intendono affrontare i problemi pressanti della crisi climatica e della necessità di riduzione delle emissioni. A settembre, in pieno clima elettorale, una decina di persone partecipò allo sciopero della fame, alcune persone resistettero quasi un mese senza mangiare, per chiedere ai quattro maggiori partiti politici di includere le richieste di UG all'interno dei propri programmi di partito, partendo dal fatto che i programmi dei partiti fossero estremamente distanti dall'affrontare seriamente la transizione ecologica e la riduzione delle emissioni di CO2.

I blocchi stradali sono uno degli strumenti maggior-

mente utilizzati da tutte le campagne dei 13 paesi della rete A22: si tratta di bloccare tratti importanti del traffico di una grande metropoli portando banner e striscioni con le richieste della campagna, documentare audiovisivamente l'azione e rimanere sulla strada fino ad esser portatò via dalle forze dell'ordine, generalmente dopo 20-30 minuti dall'inizio dell'azione. I cittadini e le cittadine che intendono partecipare alle azioni, in particolar modo a un blocco, intraprendono un percorso di formazione alle azioni dirette non violente (ADNV) che può durare fino a diverse settimane: viene insegnato cosa comporta legalmente la scelta di fare disobbedienza civile e, attraverso simulazioni e feedback, viene valutata la preparazione emotiva per affrontare automobilistò inferocitò e potenzialmente violentò sulla strada. Altre azioni ampiamente utilizzate sono quelle che vengono chiamate azioni di disturbo e azioni dilemmatiche. Sono ad esempio l'interruzione di

eventi artistici, sportivi e di intrattenimento, l'imbrattamento di luoghi simbolicamente importanti con lo scopo di prendere alcuni minuti d'attenzione per ricordare che non sta andando tutto bene e che i governi non si stanno occupando di ridurre le emissioni e di proteggere la popolazione dal disastro ecologico imminente di cui la scienza climatica ci avverte anno dopo anno. Gli atti che hanno provocato maggior risonanza mediatica nell'iterazione di ottobre e novembre 2022 sono parte di questo tipo di azioni, in particolare si tratta delle azioni di disturbo svolte nei musei e nelle mostre. L'imbrattamento (con vernici o cibo) dei vetri protettivi dei quadri sono un tipico caso di azioni dilemmatiche. Nell'imbrattare il vetro a protezione dei Girasoli di Van Gogh veniva urlato: “Perché tanta indignazione per i girasoli dipinti su un quadro antico e non altrettanto per la terra e l'aria di questo pianeta, oggi sull'orlo del collasso climatico e sociale?”.

Dichiarazione dell'A22

Siamo l'ultima generazione del vecchio mondo. Siamo qui oggi per dire che creeremo un nuovo mondo, in cui l'umanità si abbraccerà, si perdonerà, amerà se stessa e si impegnerà a continuare la nostra grande avventura.

Come ultima generazione, faremo tutto il necessario per proteggere la nostra generazione e tutte quelle future. Come è nostro diritto inalienabile.

Quindi decidiamo. Decidiamo, non stiamo più assecondando le nostre paure, la nostra disperazione, i nostri risentimenti. Ci mettiamo in gioco. Il vecchio mondo sta morendo. Siamo nell'ultima ora, quella più buia. Questo mondo viene decimato davanti ai nostri occhi. Siamo tra gli attimi. Quello che facciamo ora decide il destino di questo mondo e del prossimo.

Insieme, in comunità, ci stiamo impadronendo di uno scopo superiore. La fonte di cosa significa essere veramente umani. Ci chiama attraverso i secoli e con il suo potere abatteremo coloro che uccidono per mantenere i loro regimi di estrazione. Questo è il vecchio mondo. Non può continuare.

Siamo qui per chiarire: preferiamo l'umanità che cedere all'estinzione. Siamo qui per dire che la società non si è allontanata dall'amore e dalla verità, che non ha abbracciato il male e la morte. Il mondo che desideriamo, quello che possiamo avere, è già a portata di mano. Ma dobbiamo raggiungerlo.

Ma non siamo qui per evidenziare, supplicare o intrattenere.

Siamo qui per raggiungere il cambiamento necessario affinché ciò avvenga. Siamo qui per costringere i governi a ridurre drasticamente le emissioni di carbonio, nient'altro. Siamo qui per l'azione, non per le parole. Abbiamo un piano.

Ci stiamo mobilitando nelle nostre molte nazioni e culture. Dei gruppi gestiranno i progetti. I progetti richiederanno ai governi. Stiamo con-



tattando chiunque voglia tornare e unire le mani per creare questo nuovo mondo. Se veniamo ignorati, noi continuiamo, settimana dopo settimana, come hanno fatto molte volte coloro che sono venuti prima di noi nella lotta per i diritti umani.

Parliamo direttamente con le persone e reclutiamo in centinaia di riunioni e incontri aperti. Ci impegniamo per la disobbedienza civile di massa. Questa è la nostra solenne responsabilità. I diritti sacri richiedono un sacro dovere di difenderli. E finché tutti non saranno liberi, nessuno di noi sarà libero. Solo allora sarà fatta giustizia. Non cadremo nella trappola di odiare l'altro: l'altro fa parte di tutti noi. Le nostre mani non reggono armi e i nostri cuori sono aperti.

Siamo umanità, crediamo nell'umanità. Siamo Democrazia. Siamo aperti e nonviolenti. Siamo Impegno e siamo Libertà. Accetteremo le conseguenze delle nostre azioni e guarderemo il nostro destino direttamente negli occhi.

Prendi questa dichiarazione. Finché il respiro rimarrà nei nostri corpi non ci fermeremo. Questa è la nostra vita adesso.

Siamo l'ultima generazione. Ma siamo anche i Primi. Siamo ovunque. Stiamo arrivando.

GIUSTIZIA CLIMATICA DENTRO E FUORI I TRIBUNALI

Il contenzioso legale come nuova frontiera della battaglia per il clima

50

Marica Di Pierri ●

Che i cambiamenti climatici non siano un fenomeno che attiene meramente alla sfera ecologica è evidente persino agli occhi delle osservatrici e degli osservatori più distratti: pochi processi hanno impatti distruttivi così profondi e stratificati come quello – inesorabilmente in corso – del riscaldamento globale.

Le implicazioni sociali, sanitarie, economiche, politiche e geopolitiche che derivano dall'emergenza climatica in cui il pianeta è immerso sono elementi che sostanziano quella definizione, tutt'altro che astratta, dei cambiamenti climatici come "moltiplicatori di minacce".

Cambiamenti climatici e diritti umani

Esacerbando fenomeni di stress e shock già in essere, ampliando ovunque le disuguaglianze socio-economiche, scagliandosi con più veemenza contro chi è più vulnerabile e meno ha contribuito alle emissioni che li causano, i cambiamenti climatici costituiscono oggi la

peggiore minaccia non solo per gli equilibri ecosistemici, ma anche per il godimento di tutti i diritti umani fondamentali riconosciuti e tutelati dall'ordinamento internazionale.

Gli organismi per i diritti umani delle Nazioni Unite hanno prodotto, negli ultimi due decenni, una folta letteratura sul legame tra clima e diritti, stilando un elenco non esaustivo di diritti direttamente minacciati dagli squilibri del clima: diritto alla salute, all'alimentazione e all'acqua, all'alloggio e all'autodeterminazione, diritti culturali, fino al più sacro dei diritti, il diritto alla vita.

Se è vero che tali diritti sono a rischio a tutte le latitudini e longitudini, altrettanto vero è che lo sono a geometrie variabili. Il rischio è infatti più grave e frequente, come accennato, proprio nelle regioni del pianeta con gli indicatori socio-economici peggiori, ovvero in paesi non a industrializzazione avanzata, che storicamente hanno responsabilità residuali nella produzione di emissioni.



La nozione di giustizia climatica

Dall'analisi incrociata di queste evidenze è sorta, a partire dai primi anni 2000, la rivendicazione – poi divenuta nozione assunta anche in ambito accademico – di giustizia climatica.

La sezione "Neologismi" del dizionario Treccani, che segna – potremmo dire – l'ingresso di determinati lemmi e/o espressioni nel sentire comune, ha inserito nel dizionario la voce Giustizia climatica nel 2021, definendola come *"Principio etico per cui si costituisce una condizione di parità ed uguaglianza dei diritti, dei doveri e delle risorse di fronte ai cambiamenti climatici di dimensione locale e planetaria, in particolare quelli negativi, nei quali ha un forte impatto l'azione umana"*.

In altre parole: il concetto, di natura politico-filosofica, indica e rivendica che i cambiamenti climatici non possono essere analizzati e trattati come un problema soltanto ambientale, essen-

do anche e soprattutto una questione sociale, politica ed etica. Si tratta di una nozione che proviene da una prospettiva bottom-up: sorge dai movimenti sociali – in particolare indigeni e rurali di America Latina, Asia e Africa – che, rivendicando giustizia climatica, chiedono il riconoscimento delle responsabilità storiche dei paesi industrializzati, maggiori misure di protezione dagli impatti climatici per le popolazioni e le regioni più vulnerabili e l'applicazione del principio di equità (relativa non solo alle responsabilità ma anche alle capacità finanziarie e tecnologiche) nella distribuzione degli sforzi necessari al varo di politiche di mitigazione e adattamento.

Il concetto di giustizia climatica ha inoltre due dimensioni fondamentali che vale la pena qui accennare: una spaziale e una temporale, entrambe mirate a misurare le disuguaglianze di responsabilità e di vulnerabilità, inversamente proporzionali tra loro.

La prima, definita **giustizia**

intra-generazionale, le misura a livello di distribuzione geografica, ovvero tra Stati, comunità e individui. La seconda, definita giustizia inter-generazionale, le misura invece nel tempo, ovvero tra le generazioni passate e presenti da un lato e quelle giovani e future dall'altro, chiamate a pagare un prezzo altissimo indipendentemente dal contributo emissivo che forniranno. Il tema dei diritti delle generazioni future e del diritto al futuro è particolarmente rilevante nelle rivendicazioni dei movimenti climatici ed è alla base delle mobilitazioni giovanili che hanno affollato le piazze di migliaia di città negli ultimi anni.

Sono temi che ormai non appaiono soltanto nei cartelli delle mobilitazioni, ma in migliaia di paper accademici e report scientifici, nonché sui tavoli negoziali che anno dopo anno, concludendosi inevitabilmente in flop preannunciati, provano attraverso la ritualità stanca delle COP climatiche delle Nazioni Unite ad avanzare

verso un quadro di impegni globali climatici coordinato ed efficace.

I cambiamenti climatici in tribunale

Il termine *Giustizia climatica* ha infine assunto negli ultimi anni anche un significato ulteriore, prettamente giuridico. Viene spesso utilizzato infatti per indicare il campo vasto del contenzioso climatico, ovvero delle cause legali promosse dalla società civile contro Stati (soprattutto) ma anche contro imprese o singoli progetti considerati climaticamente insostenibili, per ottenere il miglioramento delle politiche climatiche dei soggetti chiamati in giudizio.

Di fronte all'insufficienza degli strumenti di pressione sociale come mobilitazioni, campagne o azioni di visibilità, la battaglia per l'aumento dei target di riduzione delle emissioni di gas a effetto serra ha iniziato via via a entrare anche nei tribunali, in particolare nell'ultimo decennio, e con frequenza maggiore dopo la sigla



dell'Accordo di Parigi nel 2015.

Secondo il *Global Climate Litigation Report* delle Nazioni Unite pubblicato a luglio 2020, il numero di casi risultava quasi raddoppiato in tre anni, con 1.550 contenziosi climatici in 38 paesi, contro gli 884 censiti dalla stessa UNEP nel 2017. Nel maggio 2022 si registravano oltre 2.000 casi in 45 paesi. Tra i più significativi nel contesto europeo, va citato senza dubbio il caso olandese Urgenda, nell'ambito del quale, nel 2019, la Corte Suprema dei Paesi Bassi ha condannato in via definitiva lo Stato a limitare le emissioni di almeno il 25% (rispetto al 1990) entro il 2020. Il caso Urgenda ha fatto da apripista nel nostro continente: a esso sono seguite importanti vittorie registrate in Francia, Germania, Irlanda e Belgio. Uno dei trend più interessanti del fenomeno vede una progressiva estensione dello strumento legale ai paesi del Sud globale, con rilevanti vittorie in paesi come il Pakistan o la Colombia.

La causa climatica italiana e la campagna "Giudizio Universale"

L'insufficienza delle politiche climatiche è dunque il motore che spinge il proliferare nelle cause climatiche. E l'Italia, purtroppo, non fa eccezione. Il nostro paese presenta una straordinaria vulnerabilità agli impatti dei cambiamenti climatici. Ciononostante, le politiche messe in campo per la riduzione delle emissioni a livello nazionale appaiono ancora drammaticamente deboli e insufficienti. Sono le ragioni che hanno portato nel 2019 all'avvio della campagna "Giudizio Universale", lanciata dall'associazione A Sud e a cui aderiscono oltre 100 attori della società civile italiana, dal movimento Friday for Future alla Rete degli Studenti, dal Coordinamento No Triv all'associazione Terra!, alle società scientifiche ISDE - Medici per l'Ambiente, alla SMI - Società Meteorologica Italiana di Luca Mercalli. Nell'ambito della campagna è stata depositata nel

giugno 2021, di fronte al tribunale civile di Roma, la prima azione legale climatica in Italia. A firmarla sono state 203 ricorrenti – tra cui 24 associazioni, 17 minori e 162 adulti – che hanno citato in giudizio lo Stato italiano chiedendo al giudice di riconoscere che è responsabile di non agire a sufficienza in contrasto ai cambiamenti climatici e di condannarlo a triplicare i suoi timidi obiettivi di riduzione.

Uno strumento in più, assai promettente, per provare a vincere anche da noi una battaglia importante, in lotta contro il tempo, e riuscire a contenere i debordanti effetti del caos climatico che pende sulle teste dell'umanità intera.

#INSORGIAMO L'ambientalismo operaio del Collettivo Di Fabbrica - Lavoratori GKN Firenze

Il 9 luglio 2021 gli oltre 500 operai e operaie dello stabilimento GKN di Campi Bisenzio (Firenze) vennero licenziati via mail. Da allora, la straordinaria mobilitazione del Collettivo Di Fabbrica si batte per la sua riconversione al servizio della mobilità sostenibile, intrecciando alleanze con il mondo della ricerca e altri movimenti, tra cui quello ambientalista. Nelle righe che seguono abbiamo raccolto e riadattato parti di alcuni comunicati del collettivo, pubblicati in vista di alcune delle mobilitazioni organizzate in questi anni.

È la semplicità difficile a farsi: per insorgere, hai bisogno che altre/i siano in grado di convergere. Per convergere, hai bisogno di insorgere: hai bisogno di punti di resistenza e di lotta che si pongano il problema reale di cambiare i rapporti di forza. Perché noi siamo lontanissimi dalla vittoria ma loro qua e là iniziano a perdere. Le singole lotte non devono abbandonare il proprio cam-

mino ma devono trovare in questo processo il modo di rafforzarsi, per uscirne tutte rafforzate.

Se invece il processo di convergenza diventa posticcio, mera sommatoria di intergruppi, le lotte rifluiscono su sé stesse e tornano – per mera sopravvivenza – ad occuparsi di sé. Diventano agende che non si incontrano, temi che non si incrociano e nel proprio isolamento si inaridiscono, magari addirittura si corporativizzano. E perdono. Forse non sappiamo che cosa è il nuovo che stiamo costruendo. Ma conosciamo il vecchio: frantumazione, burocratismo, polemica sterile, scontri di bottega ecc.

Solo uno sforzo collettivo può evitare che il vecchio si mangi il nuovo.

Se qualcuno si aspettava che i fondi del PNRR potessero effettivamente segnare un cambio di direzione rispetto alle politiche economiche e ambientali ormai avrà capito che le intenzioni sono tutt'altre: l'utilizzo di questi soldi non è altro che



Credit: Collettivo Di Fabbrica - Lavoratori Gkn Firenze

la naturale prosecuzione di quella “normalità” che ha causato la crisi climatica e sociale in cui siamo immersi. Grandi opere, cemento, hi-tech. Le grandi aziende attingono a questi fondi, ottengono iper-profitti, mentre i benefici per chi è uscito dal Covid impoverito e ora si trova a fronteggiare i rincari dei costi della vita e delle bollette mancano. Siamo di fronte a una contraddizione talmente grossa che vede gli aumenti del

130% sul costo dell'energia scaricati sulle nostre spalle, mentre una società come Gazprom, teoricamente sotto sanzioni, ha fatto in sei mesi gli utili di due anni, guadagnando 44 miliardi di dollari. L'italiana ENI si è vista un aumento del 600% degli utili dallo scoppio della guerra. Significa che i soldi per una riconversione ambientale ci sono, è che a detenerli sono proprio quelle società che la crisi climatica l'hanno prodotta e su cui

continuano ad arricchirsi. La crisi climatica è una crisi del clima ma soprattutto delle relazioni determinate dall'essere umano. È il risultato di uno sviluppo sociale che tutt'oggi altera e peggiora la vita delle persone, contaminando il loro rapporto con il lavoro, la precarietà, la sanità, la mobilità, con l'ambiente e con la cura dell'altro. È l'attuale modo di produzione e consumo ad essere inquinante, ed è dal suo cambiamento radicale



che bisogna ripartire. In una reale transizione ecologica il lavoro inquinante cessa gradualmente di esistere: non si lavorerà più a discapito dei diritti, dell'ambiente, della salute e della pace, ma si passerà per una ridefinizione democratica di cosa è realmente necessario produrre, definendo modelli di produzione, trasformazione e consumo al servizio della comunità piuttosto che del capitale, nei limiti delle biocapacità del pianeta. Una reale transizione climatica, ambientale, sociale non può prescindere dalla capacità della società di dotarsi di forme di pianificazione com-

plexiva ed ecosostenibile. E tale pianificazione non si genera nel ricatto, nella gerarchizzazione dei luoghi di lavoro, nell'oppressione e repressione dei territori come succede da anni ad esempio in Val Susa, ma nel risveglio della democrazia partecipativa e rivendicativa.

Nella richiesta di "un sacrificio" c'è un'enorme ipocrisia: i "sacrifici" non vengono richiesti a chi effettivamente è nelle condizioni di rinunciare a qualcosa, ma a chi già stenta a stare a galla. Ma c'è di peggio: la logica dei sacrifici fa passare l'idea di una giustizia sociale, di una



giustizia climatica, come qualcosa di pesante, che costa rinunce. Peccato che non ci sia nulla a cui rinunciare e tutto da guadagnare in uno scenario del genere. Guadagneremmo in benessere, in salute, in uguaglianza. Guadagneremmo un pianeta in cui non preoccuparci più di smottamenti, frane, tornado e un sistema di relazioni regolato non da meccanismi economici, ma dal principio della cura collettiva.

Noi siamo già zone di sacrificio: lo siamo quando lavoriamo sotto sfruttamento, quando possiamo permetterci di vivere solo in aree inquinate o quando ci impongono una discarica di fianco a casa. Lo siamo quando non abbiamo accesso ai servizi di welfare, quando ci vediamo sottrarre i beni comuni dalla privatizzazione, quando ci carichiamo di un lavoro di cura mai riconosciuto. Lo siamo in modo diverso dal Sud Globale, ma chi di noi vive le oppressioni del capitalismo, del patriarcato, sa di essere sacrificabile agli

occhi del profitto.

Per questo crediamo nella convergenza e nella necessità di scendere in piazza al fianco dei movimenti climatici, dei comitati ambientali, delle vertenze operaie e sociali, con il portato di rivendicazioni che ogni giorno pratichiamo nelle nostre città.

Perché riconosciamo in questa convergenza un processo che ha come orizzonte quello del superamento delle contraddizioni tra lavoro e ambiente, per chiedere che la risposta alle nostre urgenze vada nella direzione di un radicale rovesciamento del modello di sviluppo attuale, sotto ogni punto di vista. Abbattere il modello delle grandi opere, redistribuire le ricchezze, mettere in sicurezza i territori, rivendicare la cura come paradigma relazionale. A fianco di chi si vede riempire i polmoni di CO2, di chi lotta per il proprio reddito, chiediamo tutto questo. Chiediamolo da lavoratrici, da lavoratori, da studenti e studentesse, da attivistè per la giustizia climatica, da feministè e

transfemministè. Perché la battaglia di chiunque soffra l'oppressione del capitalismo e del patriarcato non può che essere la nostra battaglia.

Non una data ma un processo che parte dall'ingiustizia subita da chiunque, per strabordare, esondare, scatenare energia creativa, mettere a frutto competenze, soggettivare coscienze e lotte ma bandire politicismi. Un processo che lascia traccia, solchi, che cambia i rapporti di forza laddove passa. Questo processo annuncia semplicemente una cosa: che avete perduto il diritto di proprietà sui nostri territori, sulle nostre vite, sulle fabbriche che chiudete, su quelle che usate per produrre armi, sulla terra che cementificate. Lo avete perduto per manifesta malafede, incompetenza, cupidigia, avidità, nocività. E non importa quanto manca a prendersi il paese. Conta solo che siamo in cammino. Non come intergruppi ma come soggetti sociali che si abbracciano.

PARTE II



“Se c’è una cosa che voglio che voi nella sala trasmettiate al resto del mondo è che non si può negoziare con la natura.

Verrà un tempo in cui nessuna quantità di dollari vi permetterà di rimediare a ciò che è perso e a ciò che è rotto”.

Ayisha Siddiqa

“Questi sono problemi di carattere politico che ci trasmettono la necessità di iniziare a lottare per un’altra cultura. Non si tratta di tornare all’uomo delle caverne né di fare un monumento all’arretratezza, però non possiamo continuare ad essere governati dal mercato, ma dobbiamo essere noi a governarlo. Per questo dico che il problema è un problema politico.

(...)

La causa è il modello di civilizzazione che abbiamo creato e quello che dobbiamo ripensare è il nostro modo di vivere”.

José Alberto Mujica Cordano

COME SI CRIMINALIZZA UN MOVIMENTO



Crediti_ Nicola Gastini

Il legame fra criminalizzazione del dissenso e movimenti ambientalisti è cruciale. Ciò non deve stupire, giacché se è vero che anche la meno clamorosa fra le criminalizzazioni rivela un ganglio

politicamente decisivo (Cohen 2019), ecco che proprio le risorse naturali, chi lotta contro l'estrattivismo e i fenomeni di criminalizzazione si intrecciano, proprio perché centrano relazioni

di potere e rapporti di forza particolarmente rilevanti nella dimensione economico-politica contemporanea.

L'andamento cui va incontro oggi una lotta sociale – prendiamo, quindi, il caso delle lotte ambientaliste – è pressappoco il seguente. Il progetto di una nuova infrastruttura viene approvato dalle istituzioni nazionali (o anche di comune accordo con istituzioni sovranazionali); di solito gli abitanti non vengono tenuti in alcun conto. Essi verranno a conoscenza del progetto solo a cose fatte, ossia una volta che esso ha attraversato tutto l'iter necessario ai fini della sua approvazione. Alle volte questa dinamica si inceppa. Se la popolazione interessata ha affinato le capacità di con-ricerca e vita attiva sul territorio, le notizie potranno trapelare, e probabilmente sorgeranno prime mobilitazioni.

Va da sé che, dato l'impatto stravolgente delle grandi opere sul territorio – alle volte evidentemente in meglio – i destinatari di tale

considerevole trasformazione della vita di e in un luogo se ne interessino, vogliano conoscerne accuratamente vantaggi e svantaggi.

Anche dal lato dei proponenti, d'altronde, non si può certamente saltare il passaggio cruciale della cosiddetta analisi dei rischi. La storia globale dei megaprogetti però si rivela spesso essere un pasticcio che mischia difetto nella stima dei costi a sovrastima degli effetti di sviluppo economico e dei guadagni (Flyvbjerg, Bruzelius, Rothengatter 2003).

È evidente poi che le ragioni dell'approvazione non sono oggetto di discussione pubblica e che, anzi, non pare concessa a chi abita il territorio alcuna "voce in capitolo". Le motivazioni alla base del progetto sono pressoché sacralizzate attraverso l'ormai classica dinamica secondo la quale una infrastruttura apporterebbe per definizione beneficio e progresso al territorio. Se non si è già verificato in fase di preparazione del progetto, avverrà comunque

a seguire che la popolazione interessata inizi a indagare, approfondendo con i suoi mezzi la questione, e, come in certi fulgidi casi (No Tav, No Tap etc.) a organizzare delle vere e proprie contro-indagini che possono poi sfociare in varie forme di protesta (Chiaramonte 2020).

D'altronde, la costruzione di infrastrutture pone questioni ambientali e di salute e tende a scontrarsi sistematicamente con i diritti fondamentali delle popolazioni interessate, le quali, proprio a partire dall'esperienza diretta, possono sperimentare nuove forme di costruzione politica nonché giuridica dei loro bisogni.

Una volta terminate le procedure di approvazione, le grandi opere sono portate avanti nonostante tutto, letteralmente "costi quel che costi"! E dall'altro lato, pur di rendere effettivo l'inizio dei lavori, non si farà altro che avanzare contro tutto: con la forza. Ecco che si procede a occupare l'area in cui l'infrastruttura dovrà sorgere, probabilmente da



ambo le parti. Quando la protesta è consistente e perdura, si potrà assistere al presidio militare delle aree e, infine, alla costruzione di cantieri sorvegliati, con conseguente trattamento legale delle contestazioni: il governo penale del conflitto. Come nota efficacemente Machado Araújo (2014, p. 224, cit. da Zibechi 2016), e ciò risulta valido anche oltreoceano: “Praticamente non c’è nessuno, nelle aree vicine ad un progetto minerario, che non abbia qualche procedimento giudiziario aperto”. Inoltre, spesso si tratta, per i movimenti, di trovarsi posti di fronte ad “alternative infernali”: la felice locuzione presa in prestito a Stengers e Pignarre (2016) individua come aut aut tipici del capitalismo contemporaneo le scelte impossibili fra bisogni fondamentali. Le lotte italiane contro l’Ilva hanno usato il concetto di “ricatto” per individuare qualcosa di molto simile: scegliere fra salute e lavoro, o meglio, il ricatto del lavoro come alternativa infernale al diritto alla

salute. Stengers (2021) non usa mezzi termini: la nostra epoca sfrutta le alternative infernali dentro una logica mortifera che è ancora quella del progresso. Agli abitanti quando va bene si mente, spesso non li si tiene in alcun tipo di considerazione, poi si dice loro che è troppo tardi, e infine che il “progresso” deve andare avanti. Alle volte ci sono forme di partecipazione “dal basso” previste “dall’alto” – oltralpe sono decisamente più frequenti che in Italia – formule simili agli osservatori, di cui i valsusini conoscono bene le dinamiche per esserne stati estromessi (in quanto contrari al Tav) dopo essere stati a gran voce chiamati a parteciparvi “democraticamente” (Chiaromonte 2019). Stengers, tra l’altro, è consapevole del passaggio successivo, cioè della sistematica criminalizzazione delle lotte che segue alle contestazioni durature e compatte, presto trasformate in questioni di esclusivo ordine pubblico, alle quali l’unica risposta da fornire non potrà che



essere la riconferma dell’esclusione dalla vita politica (istituzionale).

Benché siano queste le dinamiche, oggi i movimenti ambientalisti ed ecologisti, sia territoriali sia immediatamente globali (come *Fridays for Future* o *Extinction Rebellion*), non cedono, e anzi tendono a sperimentare nuovi repertori di protesta (Malm 2022; Read e Alexander 2020) nonché a “giocarsela” sul piano giuridico, ad esempio attraverso – raffinate tecnicamente e altamente partecipate socialmente – azioni climatiche. Se come scrive Deleuze, “nelle società di controllo non si finisce mai con nulla” (Deleuze 2000, pp. 236-237), è decisivo che non si finisca nemmeno dal lato delle resistenze a usare ogni mezzo, ben compreso quello giuridico, per avanzare le proprie battaglie.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Chiaromonte, X. 2019, *Governare il conflitto. La criminalizzazione del movimento No Tav*, Meltemi.
- Chiaromonte, X. 2020, “The struggle for law: Legal strategies, environmental struggles and climate actions in Italy”, *Oñati Socio-legal Series*, 10(4), pp. 932-954.
- Cohen, S., 2019, *Demoni popolari e panico morale. Media, devianza e sottoculture giovanili*, Mimesis.
- Deleuze, G. 1990, “Post-scriptum sur les sociétés de contrôle”, in *L’Autre journal*, 1; trad. it. “Poscritto sulle società di controllo”, in *Pourparler*, Quodlibet, Roma 2000.
- Flyvbjerg, B., Bruzelius, N. e Rothengatter, W. 2003, *Megaprojects and Risk: An Anatomy of Ambition*, Cambridge University Press.
- Stengers, I. 2015, *In catastrophic times: Resisting the coming barbarism*. Retrieved from: http://openhumanitiespress.org/books/download/Stengers_2015_In-Catastrophic-Times.pdf (last accessed 16 September 2021).
- Machado Araújo, H., *Potosí, el origen. Genealogía de la minería contemporánea*, Mardulce, 2014.
- Malm, A. 2022, *Come far saltare un oleodotto. Imparare a combattere in un mondo che brucia*, Ponte alle Grazie, 2022.
- Pignarre, P. e Stengers, I. 2016, *Stregoneria capitalista. Pratiche di uscita dal sortilegio*, Ipoc.
- Read, R. e Alexander, S. 2020, *Extinction Rebellion: Insights from the Inside*, Simplicity Institute.
- Zibechi, R. 2016, *La nuova corsa all’oro. Società estrattiviste e rapina*, Editore Museodei by Hermatena Data di Pubblicazione 2016.

LA GIUSTIZIA MEDIOAMBIENTALE E LE DONNE AFRODISCENDENTI IN AMERICA LATINA E CARAIBI

64 Patrick Mercedes Mercedes ●

Sebbene siano passati più di 500 anni dalla colonizzazione europea del continente americano e dall'introduzione nella regione di gruppi umani schiavizzati provenienti dall'Africa¹, le ripercussioni sociali, politiche, culturali ed economiche della colonizzazione e della divisione sociale in razze si riflettono ancora nella società. Una società che ha mantenuto nel corso della storia una cultura in cui persistono modelli strettamente radicati nell'eurocentrismo, nel colonialismo, nel patriarcato e nel capitalismo², in cui le donne in generale, e le donne di origine africana in particolare, sono perennemente colpite.

Essere una donna di origine africana in America Latina e nei Caraibi significa appartenere a una minoranza altamente invisibile e sottorappresentata nelle posizioni di potere e nel processo decisionale sia nel settore pubblico che in quello privato; la sua distribuzione nel continente è disuguale e rappresenta

uno dei gruppi più poveri e vulnerabili della regione. Caratteristiche umane come i tipici capelli ricci o crespi, la carnagione meticcica o nera e i comportamenti sociali e culturali della cultura afrodiscendente sono diventati oggetto di emarginazione, discriminazione, esclusione e limitazioni per soddisfare anche i bisogni più elementari di un essere umano.

A questi eventi si aggiungono quelli dell'Antropocene. L'Antropocene è il nome dato a quest'epoca geologica in cui le azioni umane collettive hanno alterato il corso della storia³ e le cui caratteristiche includono il riscaldamento globale, la perdita di biodiversità, l'aumento dell'ingiustizia sociale e i limiti della natura⁴.

Un numero considerevole di donne, bambine e adolescenti è colpito da altre disuguaglianze che limitano la portata della giustizia in generale e della giustizia ambientale in particolare, anche nei Paesi



in cui il tasso di popolazione afrodiscendente è elevato, come ad Haiti, dove è del 95,5%, e in Brasile, dove è del 50,9%⁵.

Poiché le donne, le adolescenti e le ragazze afrodiscendenti rappresentano un gruppo altamente vulnerabile e povero, sono costantemente esposte all'impatto dei cambiamenti climatici, dei disastri naturali e persino dei danni ambientali causati o meno dall'essere umano, perpetuando così altre disuguaglianze socio-ecologiche esistenti e limitando la loro capacità di adattamento.

Ad esempio, in Paesi come la Repubblica Dominicana o Haiti, per motivi socio-economici questo gruppo tende a stabilirsi in aree ad alto rischio come le rive dei fiumi. Di conseguenza, sperimentano una maggiore esposizione al numero crescente di uragani e tempeste che colpiscono i Caraibi e che causano la perdita di vite umane, case, raccolti, e una maggiore esposizione a malattie come il colera o la febbre dengue e la violenza, perpetuando così la

loro situazione di povertà e incapacità di adattarsi alle sfide create da questi eventi naturali.

Simile è il caso delle pescatrici afrodiscendenti della zona costiera del Pacifico colombiano. In quest'area considerata altamente vulnerabile a causa degli effetti del cambiamento climatico, di circa 1 milione di persone che vivono sulla costa il 50% sono donne e il 70% sono afrodiscendenti, delle quali l'80% ha bisogni di base insoddisfatti e il 34% vive in condizioni di povertà estrema⁶.

La mancanza di inclusione nel processo decisionale e la scarsa rappresentanza nelle posizioni di potere limitano inoltre la capacità delle donne di trarre vantaggio dalle risorse naturali necessarie a soddisfare le loro esigenze di sviluppo in modo equo. Ciò significa che l'equilibrio della distribuzione tra l'onere e l'uso delle risorse naturali è inclinato a scapito delle donne afrodiscendenti.

È il caso di Paesi come il Cile, la Colombia e il Brasile, dove i profitti delle attività

minerarie nelle aree rurali abitate da afrodiscendenti (e dai popoli indigeni) vanno principalmente alle compagnie minerarie, mentre gli effetti di queste attività causano il deterioramento delle risorse naturali, come la riduzione delle terre fertili, delle piante e degli animali tradizionalmente usati per la medicina o l'inquinamento dell'acqua potabile. La conseguenza – tra le altre – è un impatto diretto sulla salute, con malattie respiratorie, della pelle, degli organi riproduttivi o addirittura perdita involontaria della gravidanza. A causa della complessità di questi eventi, è necessario un approccio intersezionale e sistemico, con azioni inclusive e coerenti con la realtà di questo gruppo colpito. È urgente adottare misure per garantire alle ragazze e alle donne di origine africana il pieno godimento dei loro diritti, come l'accesso alla partecipazione alle decisioni che le riguardano direttamente e l'accesso agli strumenti sociali, economici, ambientali e politici che consentiranno loro di

affrontare la crisi ambientale e climatica. Fortunatamente, negli ultimi decenni si sono sviluppati diversi elementi positivi che senza dubbio diventeranno forti alleati delle donne di origine africana nella lotta contro la disuguaglianza e l'ingiustizia ambientale. La crescente accettazione delle radici africane nelle società latine e caraibiche è una delle più importanti. Questo perché l'accettazione permette di creare un legame più forte nella comunità afrodiscendente tra i membri dello stesso Paese e con altri Paesi. Inoltre, consentirà una migliore organizzazione per far sentire la voce delle donne in situazioni di grande vulnerabilità. Le generazioni più giovani potranno avere un maggiore accesso agli strumenti di formazione. Le conoscenze tramandate di generazione in generazione attraverso le pratiche culturali, come quelle agricole nelle aree rurali, non possono essere trascurate. Inoltre, va sottolineato che l'inclusione e il contributo

delle donne afrodiscendenti sono indispensabili per raggiungere gli obiettivi delle politiche pubbliche nazionali, regionali e internazionali, come l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile e i suoi obiettivi, che mirano allo sviluppo sostenibile e alla giustizia ambientale e allo sviluppo sostenibile. È quindi essenziale proteggere i diritti delle persone di origine africana. Così come la ricerca di soluzioni che mirino a mitigare le ragioni per cui continuano a essere escluse, emarginate e sottorappresentate. Dalla chiusura del divario digitale, alla garanzia di pari opportunità di lavoro, come l'accesso all'istruzione, alla formazione e alle informazioni sulle questioni ambientali, al finanziamento di progetti che hanno un impatto sulla partecipazione delle donne alle attività economiche come l'agricoltura o l'estrazione mineraria, per fare un esempio, agli strumenti che permettono loro di affrontare la crisi climatica, i disastri naturali, la disuguaglianza e le ingiustizie che le perseguitano da secoli.



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- 1) "Mujeres Afrodescendientes De América Latina y El Caribe Dialogan Sobre Sus Contribuciones y Respuestas Ante El Cambio Climático En El Marco De La CSW66" (ONU Mujeres - América Latina y el Caribe) &It; <https://lac.unwomen.org/es/stories/noticia/2022/03/mujeres-afrodescendientes-de-america-latina-y-el-caribe-dialogan-sobre-sus-contribuciones-y-respuestas-ante-el-cambio-climatico-en-el-marco-de-la-csw66>>.
- 2) Alexandra Vásquez Fárez, Justicia climática y de Género. Para la sostenibilidad de la Vida y La Resiliencia Climática (2022).
- 3) Thomas H. Ford, "Aura In The Anthropocene" (2013) 21 symploke <https://www.jstor.org/stable/10.5250/symploke.21.1-2.0065>.
- 4) Vásquez (n. 2).
- 5) "Mujeres Afrodescendientes De América Latina y El Caribe (n. 1).
- 6) Bustelo M. and others, "Gender and Inclusion in the Green Agenda: Where Are We and How to Move Forward?" [2022] Gender and Inclusion in the Green Agenda: Where Are We and How to Move Forward? "Resiliencia Al Cambio Climático Adaptación Al Cambio Climático Mujeres Pescadoras Afrodescendientes" (Agencia Presidencial de Cooperación Internacional de Colombia, APC-Colombia April 1, 2022) <https://www.apccolombia.gov.co/proyectos/resiliencia-al-cambio-climatico-adaptacion-al-cambio-climatico-mujeres-pescadoras>.

DECOLONIZZAZIONE:
un processo
incompiuto che
deve informare
le scelte
tecnologiche ora
in atto tramite
l'applicazione del
consenso previo
libero e informato

In tema di giustizia climatica, la decolonizzazione si cura delle dinamiche politiche, sociali ed economiche nate tramite secoli di processo coloniale. In conversazione con il dr. Rýser, uno dei massimi esponenti della teoria geopolitica del quarto mondo, discendente delle etnie cree/oneida del Nord America e co-fondatore del Centre for World Indigenous Studies, si esamina come una lettura decoloniale dell'attuale situazione geopolitica possa ispirare le azioni rispetto alla transizione energetica ora in atto.

I personaggi principali di questo dibattito sono gli stati, le nazioni, le risorse e la cultura.

Stati moderni: un prodotto europeo, nato a Vestfalia nel 1648. Esercitano una sovranità assoluta, sono riconosciuti da altri stati, hanno un esercito e regolano le leggi internazionali.

Nazioni: si evolvono come relazioni tra esseri umani, l'autorità è spesso distribuita, i membri condividono il

territorio e la relazione con il cosmo.

Risorse: base essenziale su cui tutte le società si fondano e di cui quelle industriali vanno particolarmente ghiotte.

Cultura: il motore delle azioni che legittimano i rapporti tra le tre.

A questi elementi, potremmo aggiungere il profitto.

Qual è l'importanza di cogliere queste definizioni? "Prima dell'avvento degli europei in America non esistevano tribù" (Ryser, 2022) ma nazioni, popoli che vivevano all'interno di specifici territori con sistemi propri e che incontrarono gli europei in determinati momenti della loro storia. Abbandonare la narrazione che vede queste civiltà come "meno sviluppate" permette di intersecare le loro storie con quelle degli scozzesi o dei catalani, nazioni anch'esse subordinate ad enti statali ma che mantengono una singolarità culturale e territoriale propria.

Per capire come la deco-



lonizzazione possa essere applicata è utile fare un passo indietro e seguire un filo conduttore: l'energia. Per gli europei, l'energia è sempre stata al centro del processo espansionistico. La rivoluzione industriale, il momento in cui la concentrazione di gas serra nell'atmosfera iniziò a salire, non fu che l'apice di un processo che durava da secoli e il riscaldamento annesso un effetto collaterale di una tecnologia apparentemente troppo promettente per essere lasciata andare. Dinamiche quali la tratta degli schiavi (che fornivano "energia lavorativa" a un padrone e risorse ai paesi colonizzatori) e il disprezzo verso le culture locali (che minimizzava il valore della terra a favore del profitto) non sono molto diverse dal modo in cui l'industria estrattiva funziona tutt'oggi. Per le società industriali, qualsiasi compromesso sociale e ambientale è stato valido per accumulare risorse e raggiungere gli scopi della classe dominante, anche a scapito dei



Crediti_ Irene Delfanti

cittadini più poveri dello stato stesso. Non tutte le persone del Nord globale, infatti, traggono beneficio dall'economia odierna in egual misura. Basti pensare ai profitti record delle compagnie petrolifere nell'ultimo anno, in netto contrasto con il caro bollette che pesa in maniera sproporzionata su famiglie, industrie e piccoli commercianti.

È all'interno di queste disuguaglianze che la decolonizzazione e la giustizia climatica si intrecciano l'un l'altra, dandoci idee su come agire. Un punto da chiarire è che la decolonizzazione non è un

processo finito, nemmeno a livello politico. “Se la decolonizzazione fosse stata portata a termine, ora gli Stati Uniti avrebbero la forma dell’emmental”, spiega il dr. Rÿser nel descrivere i risvolti della Blue Waters Rule, modus operandi del processo di decolonizzazione rettificata dall’ONU nel 1952.

Questa risoluzione emerse quando il Belgio, decidendo di lasciar andare le sue possessioni coloniali, “provò a spingere gli Stati Uniti a “decolonizzare” le nazioni di nativi americani permettendo loro di usare il principio dell’“autodeterminazione” (Rÿser, 2017). Gli Stati Uniti si opposero a quest’idea, trovando l’appoggio di altri stati quali la Russia e l’Australia, anch’essi popolati da svariate nazioni e che avrebbero visto il loro territorio disintegrarsi. L’accordo fu trovato rendendo eleggibili per l’indipendenza solo territori che fossero separati dallo stato colonizzatore da acqua salata (o consistenti barriere morfologiche), rendendo

così possibile al Congo ottenere l’indipendenza dal Belgio senza dare la stessa possibilità alle nazioni all’interno degli USA di fare lo stesso. Il risultato? “La maggioranza delle nazioni del quarto mondo sono forzate a continuare a sopportare il potere statale senza avere dato il loro consenso liberamente” (Rÿser, 2017).

È proprio il consenso libero, informato e a priori (abbreviato con FPIC, l’acronimo inglese di Free Prior and Informed Consent) che Rÿser propone come strumento per agire sulle politiche socio-economiche in tema di transizione energetica. Nel suo recente articolo *Miniere per l’energia verde e problemi delle popolazioni indigene: negoziare il cambiamento dall’economia fossile a quella verde con FPIC*, Rÿser ribadisce come ottenere il consenso di un popolo sia fondamentale prima che qualsiasi azione venga effettuata sul territorio che questo occupa o da cui dipende: un processo sancito dalla legge internazionale



ma non ancora ratificato dagli stati.

Il dr. Rÿser pone luce sul fatto che la maggior parte delle risorse necessarie per l’elettrificazione delle infrastrutture si trovi entro territori indigeni. A causa della mancanza di un meccanismo per applicare FPIC le compagnie possono iniziare processi estrattivi senza discuterne i termini e le condizioni con i locali. Per via di questo vuoto legale (voluti dagli stati che, nonostante sottoscrivano FPIC a livello internazionale non lo inseriscono nelle loro giurisdizioni) è al momento molto difficile vincere cause per crimini contro gli ecosistemi e le persone che ne dipendono.

Purtroppo, nonostante le tecnologie di energia rinnovabile non producano gas serra quando in funzione, sono anch’esse causa di danni ambientali spesso irreparabili. Per ricavare i metalli preziosi su cui la rivoluzione tecnologica si basa, ecosistemi quali quello del deserto dell’Atacama

stanno venendo abusati oltre i loro limiti: sono stati proprio gli indigeni locali che, conoscendo i meccanismi del loro territorio, hanno suonato l’allarme per primi. È qui che l’applicazione della decolonizzazione si incontra con la giustizia climatica. Dando alle popolazioni pieno diritto di adoperare FPIC, le possibilità di assicurarsi che le risorse vengano usate in maniera sostenibile aumenterebbero sia dal punto di vista ecologico che sociale.

Culturalmente, la decolonizzazione fa capire come l’emergenza climatica sia legata al passato coloniale del nostro continente, un sistema che storicamente non cercò dialogo con i popoli che incontrava e dove il profitto fu costruito attraverso l’oppressione sistematica di persone ed ecosistemi. Agire su questa mancanza significa includere, a livello giuridico e decisionale, coloro i quali vivono sui territori da cui abbiamo incessantemente rubato risorse e che si trovano ora a soffrire gli effetti

peggiori della crisi climatica. FPIC è uno strumento che ha la capacità di rivoluzionare questo processo e la cui applicazione deve essere richiesta a gran voce da chiunque affronti il tema della giustizia climatica, anche, e soprattutto, a costo di perdere alcuni dei privilegi di cui godiamo.

“LOTTA AMATA” E PRATICABILITÀ DELLA VITA: I TERRITORI DELLE DONNE. Antonia de Vita e Alice dal Gobbo in dialogo

72

Antonia De Vita e
Alice Dal Gobbo ●

Alice: Cosa significa oggi parlare della relazione tra donne e territorio, territori, ambiente-mondo?

Antonia: Questa domanda evoca in me una sorta di titolo o un'intera espressione che sintetizzerei così: i territori delle donne sono gli spazi dei legami. Sto pensando ai tanti spazi che le donne hanno creato negli ultimi cinquant'anni prendendo slancio dal movimento femminista in Europa tra fine anni Sessanta e primi anni Settanta. La creazione di luoghi e spazi per le donne rendono concrete e socialmente visibili le pratiche politiche femministe e femminili centrate sulla relazione tra donne (Libreria delle donne, 1987). Nascono spazi politici, culturali e di socialità come le Librerie delle donne, i Centri Documentazione Donna, i Circoli femminili, le Case delle donne, e molti altri spazi che offrono servizi per le donne come nel caso della creazione e dell'attivazione dei Consultori, dei Centri Antiviolenza, delle Bibliote-

che, delle Case editrici, delle Riviste. Questi sono luoghi fondativi della creazione sociale femminile (De Vita, 2009) che hanno permesso alle donne di “nominare il mondo al femminile” (Rivera Garretas, 1998), creando concretamente spazi di pratica e di pensabilità delle relazioni tra donne. Una cultura femminista e una coscienza diffusa che da essa è derivata devono moltissimo a questi spazi fisici e simbolici assieme.

Abbiamo poi “territori delle donne” tradizionalmente intesi: l'educazione e la cura, la custodia del vivente etc. Il femminismo ha operato una rottura del patto millenario che ci destinava alla riproduzione relegandoci solo in alcuni spazi, permettendoci di avventurarci anche nei territori tradizionalmente maschili.

Tuttavia il significato che mi sembra più interessante in questo momento è quello di “territori femminili come spazi di legami” che integra in sé significati sia tradizionalmente femminili che non. Credo che in questo

momento storico i territori femminili siano quelli della “lotta amata”.

È un'espressione di Lucia Bertell (2016), compagna politica di tutta una vita, che con questa immagine rende bene una postura conflittuale/costruttiva/creativa che le donne in primis stanno esercitando e praticando a tutte le latitudini e in tutti i mondi presenti in questa terra che viviamo. Con “lotta amata” possiamo intendere un posizionamento intimamente femminista e femminile che apre conflitti senza distruggere, ma tessendo e creando mediazioni, che sa battersi per salvare il cuore delle cose, una giustizia più che umana, l'anima delle situazioni vive, la vivibilità degli spazi che abitiamo, della lingua che parliamo: i modi di vivere assieme. I territori abitati e difesi da questa lotta sono spazi reali e simbolici, resi consistenti da legami, connessioni, tessiture che rispondono alla violenza con conflitti densi di forza e di grazia.

Alice: Alla “lotta amata”

manca una R per essere “armata”. Con cosa si fa allora questa lotta se non impiega le armi? Quale forza viene esercitata se non è quella della violenza?

Antonia: Abbiamo assistito in questi anni a molte lotte in tante parti del mondo, tante rese visibili nelle piazze e nelle strade, e tante altre nei territori feriti da disastri ecologici e maltrattamenti alla terra. Il legame tra le donne e i territori vede nella difesa del territorio e dei suoi beni un importante filo conduttore. Battaglie locali e mondiali fanno emergere una valenza concreta, politica, simbolica del territorio a cui danno corpo e voce le comunità autoctone, che con la loro protesta criticano il suo uso strumentale e mercificato e rivendicano un'anima e una soggettività del luogo e delle sue risorse. La fisica e attivista Vandana Shiva, che assieme a Maria Mies (2006) ha contribuito a dare impulso alla riflessione ecofemminista, fa risalire il suo impegno politico alle

battaglie delle donne Chipko (Chipko significa “abbraccia gli alberi”), che negli anni Settanta, nell'Himalaya centrale, divennero famose per il gesto di abbracciare gli alberi in difesa della loro foresta come luogo di vita. Le donne, sostiene Shiva, che in tutti i movimenti ecologisti di base partecipano attivamente e si assumono il ruolo di leader delle azioni politiche, sono “Eco-guerriere”, poiché declinano il senso di appartenenza e di cura al territorio che decidono di difendere con la forza e il coraggio di chi sa intraprendere azioni concrete di lotta e sa aprire conflitti politici e sociali con le istituzioni e le realtà responsabili del maltrattamento del territorio. Le forme di lotta che queste donne a tutte le latitudini stanno portando avanti da oltre cinquant'anni hanno in comune la tutela della natura, intesa come soggetto e come luogo ospitale che ci accoglie, combinata con la capacità di aprire conflitti necessari con le realtà che la minacciano e ne abusano. Arrivando a noi e ai nostri



territori: è possibile passare dalle lontane donne Chipko alle vicine Mamme No Tapf (Peruffo, 2019) che, nell'area di Montecchio Maggiore in provincia di Vicenza, dall'inizio del 2016 assieme a buona parte della popolazione si sono attivate a seguito di un vero e proprio disastro ambientale che ha avvelenato con agenti chimici molto pericolosi le falde acquifere e con esse il sangue di tutti gli indigeni. In questa mobilitazione popolare molto attive sono state e sono ancora le donne e le Mamme Pfas, che si sono autodefinito così per intraprendere una battaglia per la salute dei propri figli e del proprio spazio di vita. Quel che le esperienze delle donne Chipko hanno in comune con quelle delle Mamme No Pfas e con altre battaglie simili, è un approccio implicitamente o esplicitamente ecofemminista che ben rappresenta la "lotta amata" di cui stiamo parlando. I disastri ambientali, infatti, sollecitano una risposta forte in difesa di condizioni degne per la vita e

sollecitano un protagonismo femminile che tiene insieme la cura (della terra), dei figli, delle condizioni di vita degna e la capacità di aprire conflitti sociali e politici con multinazionali e istituzioni responsabili di questi abusi dell'ambiente.

Amore per la cura del mondo e capacità di configgere sono la combinazione originale ed ecofemminista della "lotta amata" che si combatte per andare creativamente oltre la resistenza, per perseguire quella che Lucia Bertell chiama "praticabilità della vita". "Una nominazione che vuole restituire, nella prossimità delle esperienze, il vero significato messo in gioco da chi sceglie la terra, la natura, il rispetto, il limite delle risorse, le relazioni, il piacere di seminare, coltivare, veder crescere e ringraziare prima di nutrirsi, stare ai tempi del sole e non del dio denaro, dello scambio e non del consumo. Non di economia si tratta per loro ma di praticabilità della vita, 'vita praticabile', vita resa praticabile da uno sforzo di tenere insieme se stesse,



se stessi, e tessere relazioni significative a questo fine" (Bertell, 2017, p. 35).

La praticabilità della vita è una prospettiva che ci sembra significativa come orizzonte concreto post patriarcale e post capitalista. Essa tiene assieme la centralità della vita come dimensione che esubera l'economicismo (motore della violenza verso la natura e il territorio) e l'essenzialità del vivere come ricerca di una sintonia con il vivente (De Vita, 2013). Decentrare il paradigma capitalista-patriarcale creando un "corpo di significato che intende misurarsi con il sistema dominante a partire dalla significazione delle proprie differenze indomabili, non normalizzabili, potrei dire anarchiche e femministe" (Bertell, 2017, p. 36) è la mossa creativa e concreta di cui è capace la praticabilità della vita.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bertell, L. (2016), *Lavoro ECOautonomo. Dalla sostenibilità del lavoro alla praticabilità della vita*. Milano: Elèuthera.

Bertell, L. (2017), "Tu che ti nascondi dietro tutti i nomi" in Diotima. *Femminismo fuori sesto. Un movimento che non si può fermare*. Napoli: Liguori.

De Vita, A. (2009), *La creazione sociale. Relazioni e contesti per educare*, Carocci, Roma.

De Vita, A. (2013), "In sintonia con il vivente", in Bertell, L. *Davide e Golia. La primavera delle economie diverse*. Milano: Jaca Book.

Libreria delle donne di Milano (1987), *Non credere di avere dei diritti. La generazione della libertà nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne*. Torino: Rosenberg&Sellier.

Mies, M., Shiva, V. (2006), *Ecofeminism*. London: Zed Scholar.

Peruffo, A. (2019), *Non torneranno i prati. Storie e cronache esplosive di Pfas e Spannoveneti*. Verona: Cierre.

Rivera Garretas, M.M. (1998), *Nominare il mondo al femminile*. Roma: Editori Riuniti.



Evelyn Addor

Evelyn Addor, Ghanese, è una professionista della comunicazione per lo sviluppo e un'attivista per la giustizia climatica. Ha ricevuto una formazione come Climate Reality Leader, è membro della Rete delle donne africane per lo sviluppo e la comunicazione (The African Women's Development and Communication Network, FEMNET) e membro di Forest Watch Ghana. Evelyn è appassionata di sviluppo dei giovani e delle donne, di risorse naturali sostenibili, di governance ambientale e di giustizia climatica. Attualmente lavora con EcoCare Ghana come responsabile della comunicazione e persona di riferimento per il progetto *Climate Generations*.

Joanna Allan

Joanna Allan è un'accademica del Dipartimento di Geografia e Scienze ambientali della Northumbria University. È anche un'attivista della Western Sahara Campaign UK e di Western Sahara Resource Watch.

Bruno Arpaia

Bruno Arpaia è giornalista, consulente editoriale, esperto e traduttore di letteratura spagnola e latinoamericana. Ha scritto numerosi saggi e romanzi, fra cui *Qualcosa, là fuori* (Ugo Guanda Editore, 2016), ambientato in uno scenario futuro modificato dal cambiamento climatico.

Xenia Chiamonte

Xenia Chiamonte, giurista, a oggi assegnista di ricerca in Filosofia del Diritto presso l'Università di Sassari. È l'autrice di *Governare il conflitto: la criminalizzazione del movimento No Tav*, Meltemi, 2019.

Simone Curtino

Simone Curtino è da sempre interessato a temi quali la disuguaglianza, l'oppressione e le strategie per produrre un cambiamento sociale e politico. È laureato in Scienze sociali e ha lavorato nella cooperazione allo sviluppo, in organizzazioni di advocacy, no-profit e ONG. Da alcuni anni si dedica all'attivismo a tempo pieno, sul tema della crisi climatica e della disobbedienza civile.

Alice Dal Gobbo

Alice Dal Gobbo è ricercatrice al Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale all'Università di Trento. Il suo percorso intellettuale e di ricerca si articola attorno all'incrocio tra ecologia politica e sociologia della vita quotidiana, lavorando soprattutto con la tradizione neomarxista, eco-femminista e neomaterialista. È particolarmente interessata al tema della transizione/trasformazione e della crisi nel tardo capitalismo, anche per come vengono articolate dai movimenti. Le sue ricerche empiriche tengono insieme approfondimento metodologico, riflessione teorica e vicinanza al vissuto.

Irene Delfanti

Irene Delfanti è designer e ricercatrice con un focus su l'attivismo ambientale. Dopo aver lavorato per diversi anni nel mondo dello spettacolo nel Regno Unito e aver conseguito un master all'Università di Edimburgo in Design del cambiamento, oggi lavora al Center for World Indigenous Studies, dove collabora con il Dr. Rýser. Nel 2018 è stata ospite dei Guna, una nazione di Panama a cui deve molta della sua coscienza, e conoscenza, in tema di giustizia climatica.

Antonia De Vita

Antonia De Vita è professoressa associata di Pedagogia generale e sociale all'Università di Verona. Si è formata con la comunità filosofica femminile Diotima all'Università di Verona e per vent'anni, con Lucia Bertell, ha praticato il cooperativismo in una prospettiva femminista come progetto politico e lavorativo.

Marica Di Pierri

Marica Di Pierri è portavoce dell'Associazione ecologista A Sud e co-fondatrice e direttrice del CDCA - Centro Documentazione Conflitti Ambientali. È dottoressa di ricerca in Diritti umani presso l'Università di Palermo, con focus su Human Rights and Climate Change, e tra le coordinatrici della campagna nazionale Giudizio Universale entro cui è stata promossa la prima *climate litigation* italiana.

Ivonne Marjori Macías Guerra

Ivonne Marjori Macías Guerra, ecuadoriana, è insegnante e difensora ed esperta dei diritti della natura. È anche presidentessa del Comitato per i diritti umani del cantone di Shushufindi, nella provincia di Sucumbios (Ecuador).

Hamza Lakhel

Hamza Lakhel è un dottorando in Antropologia presso la Durham University. È un poeta saharawi e attivista per l'indipendenza del Sahara Occidentale.

Mahmoud Lemaadel

Mahmoud Lemaadel è un ricercatore indipendente e attivista dei media. È anche il co-fondatore di media locali e della piattaforma per i diritti umani Nushatta Foundation for Media and Human Rights che opera nel Sahara Occidentale occupato dal Marocco e nei campi profughi saharawi nel Sud-ovest dell'Algeria.

Sara Lorenzini

Sara Lorenzini è dottoranda in International Law, Ethics and Economics alla Statale di Milano e co-fondatrice e presidente dell'APS Diciassette. Si occupa di governance dei beni comuni nell'ottica della giustizia sociale e ambientale, con focus particolare sulle foreste.

Patrick Mercedes Mercedes

Patrick Mercedes Mercedes è originaria di Higüey, Repubblica Dominicana. È avvocatessa e ha una passione per i temi che ruotano attorno alla sostenibilità. Ha due master in Diritto e Globalizzazione all'Università di Bristol e in Sviluppo sostenibile all'Università degli Studi di Milano. Ama l'educazione e lo scambio interculturale.

Nadra Mousa

Nadra Mousa si è laureata in Lingua e letteratura spagnola e inglese presso l'Università della Giordania e ha poi svolto un tirocinio di ricerca presso il Parlamento giordano. È stata anche stagista presso l'Osgood Center, un centro di relazioni internazionali con sede a Washington. Attualmente sta scrivendo il suo secondo lavoro di ricerca sulle risorse idriche tra Giordania, Palestina e Israele come strumento di pace. Il suo interesse per la pace e i conflitti l'ha spinto a far luce, attraverso i suoi scritti, sull'ingiustizia climatica.

Ernesto Picco

Ernesto Picco è un giornalista, docente e ricercatore della Universidad Nacional de Santiago del Estero, Argentina. Il suo ultimo libro, *Crónicas del Lito: Sudamérica en disputa por el futuro de la energía global*, è un'inchiesta giornalistica svolta in Argentina, Cile e Bolivia sulla storia dell'estrazione di questa risorsa e il suo impatto su governi, comunità indigene, scienziati e grandi imprese.

Elisabetta Reyneri

Elisabetta Reyneri è avvocato specializzata in Diritto ambientale e autrice del libro *Crisi climatica: istruzioni per l'uso* (Neos Edizioni, 2021). Oggi lavora per Cittadini per l'Aria, associazione che lavora per ridurre le emissioni inquinanti e tutelare ambiente e salute.

Patricio Gonzalo Saravia Vega

Patricio Gonzalo Saravia Vega è un comunicatore sociale, specializzato in sviluppo e pianificazione territoriale. Ha lavorato per PNUD, CARE, governi locali, Caritas e GIZ. Attualmente collabora con la UDAPT.

Matteo Spini

Matteo Spini è dottorando in Sociologia presso l'Università di Milano-Bicocca. Dopo una carriera di tre anni da cooperante con UNICEF Bolivia e UNICEF Panama ha iniziato a occuparsi dei movimenti per la giustizia climatica nel Nord globale. È tra gli autori di *Ecologia digitale. Per una tecnologia al servizio di persone, società e ambiente*.